Filande, filandine e filandere

Raccolta di canzoni lombarde di filanda



La filanda della "Rasica" a Osio Sopra

Gian Pietro Bacis

Fil	landa	filanding	e e filandere	۵

Maggio 2005

Campione dimostrativo

Vietata la vendita e la riproduzione anche parziale

SOMMARIO

Presentazione	
Nota alla trascrizione fonetica dei termini dialettali	
Introduzione	
La mia morosa cara	
Mamma mia mi sun stüfa	
II baco da seta	
Il gelso	20
La gelsibachicoltura	
La storia	
Il seme bachi	
L'incubazione	
La schiusa delle uova	
Le età larvali	
Vègna quel més	
Càta la föia	
La salita al bosco	32
La raccolta	
Sora ai bigatt	
Norme pratiche per l'allevamento (bigatteria)	
El Cristé	
Malattie del baco da seta	
Pebrina	
Calcino	
Atrofia o macilenza	
Giallume	
Altre malattie	
"Insegar" – un nuovo avversario per il baco da seta	
La seta (filo di luce)	
II lavoro in filanda	
Ala matin bonora	
La nostra società l'è la filanda	
E mi sun chi in filanda	
Povre filandere	
Povre filandere	
Le dure condizioni di lavoro	
Gli scioperi nel Bresciano	
La giornata internazionale della donna	
Alcune canzoni sulle filande lombarde	
Alcune canzoni sulle filande lombarde	
Son passata di Garlate	
La filanda de Ghisalba	
Le filére del Paradiso	
Osio Sopra – La Rasica	
In filanda 'n śó ala Rèsga	
l lamenti delle filandere	66

O mamma mia, tegnimm a cà	66
O cara la mia mama	67
Quando sento il primo fischio	68
La filandera	68
Fach sü la croce	
Sciur padrùn	
Sciur padrùn cun la bursa de drée	
I soprusi e le violenze	
Va in filanda laùra bén	
Laurina la filanda	
Uno sguardo all'estero	
La chanson des fileuses	
E' ou näo è (La Filanda)	
Silk Merchant's Daughter	
Sun maridada prèst	
E lée la va in filanda	
Andava alla filanda a lavorare	
Sun maridada prèst	
I piccoli vezzi	
Le scarpette ricamate	
Bibliografia	
Le arie delle canzoni	
La mia morosa cara	
Mamma mia mi sun stüfa	
Vègna quel més	
Càta la föia	
El Cristé	
Ala matin bonora	
La nostra società	
E mi sun chi in filanda	
Povre filandere	
Son passata di Garlate	
La filanda de Ghisalba	
Le filére del paradiso	
In filanda 'n śó ala Rèsga	
	104
(Cara la mia mamma)	
Quando sento il primo fischio	
La filandera	
Fach sü la croce	106
Sciur padrùn con la bursa de drée	106
Va in filanda laùra bén	
Laurina la filanda	
La chanson des fileuses	
E' ou nao é (La filanda)	
Silk merchant's daughter	
E lée la va in filanda	

Andava alla filanda a lavorare	109
Sun maridada prèst	110
Le scarpette ricamate	

Filande, filandine e filandere

Presentazione

Fino alla fine degli anni '50 - e in qualche caso anche più in là - il luogo deputato alla socializzazione delle grandi famiglie di estrazione contadina era la stalla.

Per famiglia si intende l'intera casata a partire dai nonni, padri, madri, nuore, generi, figli e nipoti, senza dimenticare l'immancabile "zia mèda" e lo "zio barba¹: in pratica l'insieme delle persone che abitavano nella casa paterna e vi rimanevano anche dopo il matrimonio.

Nella famiglia contadina era solitamente la sposa ad abbandonare la casa in cui viveva da ragazza per entrare a far parte della famiglia dello sposo².

Era dunque nella stalla che, dopo le fatiche della giornata, tutti si ritrovavano per ripararsi dai rigori invernali, riscaldati dal calore degli animali che dormivano nella stalla.



Gli "uomini" ingannavano il tempo riparando qualche attrezzo o giocando a carte mentre le donne, raccolti gli stuoli interminabili dei figli, raccontavano filastrocche, conte³, ma soprattutto "storie", lavorando a maglia o rammendando i calzini. Erano molto spesso storie di paura e si ripetevano continuamente con piccole varianti; tra le più raccontate, sicuramente, quella de "la gamba d'óra⁴" e "l cà vìo e 'l lüff drée⁵"

Una citazione a parte merita la storia del diavolo che nottetempo fa visita ad un bambino; la trama è semplicissima e si compone di sole tre frasi. La prima del diavolo: "àda che só ché al prim basèl, eh!". La seconda del bambino: "mama,

Caterina di corài lèa sö che 'l canta i gài canta i gài e la galina lèa sö che l'è matina

е

Teresina, morosina tira spacc zicchete zach

¹ Zia nubile e zio celibe.

² Quando invece era lo sposo a cambiare casa, si diceva "tecà vià 'I capèl de drée de I'ös" attaccare il cappello dietro l'uscio (dei suoceri).

³ Tra le più diffuse:

⁴ Pronunciato sempre tutto attaccato: *gambadóra*.

⁵ Il cane via (scappa) e il lupo dietro.

mama, curìi, curìi". Per finire con la terza della mamma: "dórma, dórma, se t'öt durmì".

La stessa sequenza veniva ripetuta un numero non precisato di volte, in un crescendo di pathos man mano che il diavolo passava dal primo al secondo, al terzo, fino al penultimo e all'ultimo gradino.

Di pari passo cresceva il terrore nella voce del bambino, facendo il paio con la progressiva e crescente tranquillità della madre. Naturalmente non esisteva un finale perché, se fosse stato svelato l'arcano, la sera successiva la storia non avrebbe più sortito lo stesso effetto. Come tutte le fiabe, anche questa andrebbe studiata ed approfondita sotto il profilo psicologico.

Filastrocche, racconti e storie continuavano per ore, fino al rosario che chiudeva immancabilmente i giochi della serata con il risultato che i più piccoli si addormentavano e i più grandicelli si predisponevano al sonno. Concludevano il rosario una sequenza fissa di invocazioni, citazioni e preghiere tra cui alcune anche in dialetto².

Nel corso della serata non potevano mancare gli ultimi avvenimenti del paese e naturalmente qualche "sano" pettegolezzo. A questo proposito esiste un ricco e colorito vocabolario e molti particolari modi di dire che erano conosciuti solo dagli adulti; i ragazzi, pur presenti, non erano in grado di decifrare quel linguaggio³. Molto più spesso si raccontavano storie di vita vissuta in altri tempi: "ai tép de Carlo Códega" o "ai tép del giürài⁴", si diceva per indicare avvenimenti al limite della memoria dei più attempati.

Altro argomento che faceva spesso capolino nella discussione si riferiva alla coltura dei bachi da seta, nei nostri paesi: i *ca-alér*, che si sviluppò, dalla zona collinare delle valli fino alla bassa pianura bergamasca, a partire dal XVIII secolo.

A lècc m'én vó leàme non só se 'l me cadès che mörès che pödès mìa dì la culpa mia Signùr va recomande l'anima mia

¹ Guarda che sono al primo gradino – mamma, mamma, correte, correte – dormi, dormi, se vuoi dormire.

² Una per tutte:

³ Ad esempio l'organo sessuale, sia maschile sia femminile era detto *natüra;* mentre di una ragazza che era rimasta incinta si usava dire: è scivolata, *l'è slisàda,* o è caduta, *l'è borlàda 'n tèra*.

⁴ Personalmente ignoriamo l'origine del "Carlo Códega (Cotica, cotenna di maiale o parte superficiale del terreno con le radici dell'erba) mentre Il Conte Giulaj era l'ufficiale austriaco, di stanza a Milano, destituito da Francesco Giuseppe (Cecco Beppe) dopo la sconfiffa di Magenta nel maggio del 1859, ai tempi in cui le truppe milanesi cantavano "la (i)bèlla Gigogìn", per scherno nei confronti degli Austriaci. Altri modi di dire si rifanno proprio a Francesco Giuseppe: "al rierà Cèco", intendendo che prima o poi sarebbe arrivato il castigamatti, o "ringràzia Cèco" cioè: accontentati di quello che c'è.

La coltura del baco, nonostante il suo relativamente breve periodo di diffusione, lasciò un solco profondo nell'immaginario collettivo in quanto coincise con una trasformazione epocale del modo di vivere, degli usi e dei costumi di tutta la gente di campagna.

In campo economico e sociale si trattava di una vera e propria rivoluzione.

Per secoli la vita dei contadini nelle nostre campagne procedeva senza sostanziali mutamenti e le innovazioni erano così rare e dilatate nel tempo che il tutto sembrava, sconsolatamente e irrimediabilmente, immutabile.

Alla grande epopea del baco da seta e al conseguente lavoro nelle filande il compito di traghettare la provincia italiana dalla dimensione contadina a quella pre-industriale e industriale, a cavallo fra il XIX e il XX secolo, caratterizzata dai grandi comparti produttivi che, a capitale prevalentemente straniero¹, in quegli anni vennero installati un po' in tutta Italia e soprattutto nel Nord.

Le donne parlavano delle modalità con cui venivano allevati i bachi (*ca-alér*), del duro lavoro nella filanda² e delle mansioni che le ragazze erano chiamate a svolgere. C'erano le maestre, "*le scuìne*" o "*scoatìne*", le assistenti, le *filére*, le "*in-groppine*" ...

A questo punto la discussione si infervorava e ognuno voleva dire la sua, riportare un fatto, aggiungere un particolare, raccontare di quella volta che ... ecc.

E' con questa immagine e con tutti i ricordi che essa evoca che coltiviamo da sempre il desiderio di raccogliere notizie, fare ordine, fissare nel tempo quello



¹ Basti ricordare le grandi dinastie dei Legler, dei Falck e dei Mannesmann, per fare solo alcuni nomi.

² Nel nostro paese, Osio Sopra c'è a tutt'oggi la filanda della Rasica.

che è avvenuto, con particolare riferimento a Osio Sopra, e aggiungere alle informazioni generali sull'argomento, quanto di prima mano potesse esistere nella memoria delle persone che hanno vissuto, nella nostra zona, quegli anni, "agn de gàtole¹", appunto.

Il lavoro che abbiamo fatto non ha alcuna pretesa di scientificità.

Usando come pretesto le canzoni, abbiamo fatto qualcosa che assomiglia piuttosto ad una ricerca scolastica: il materiale raccolto è stato in qualche modo adattato e inserito all'interno di uno schema funzionale all'ascolto e alla comprensione delle canzoni proposte.

Ci piace dire, in questo senso, che si tratta di un "prodotto finito", ed è finito in quanto esaurisce la sua funzione nel motivo per cui è stato scritto, motivo che abbiamo cercato di riassumere in queste poche righe.



Un grazie invece a tutte le persone (e speriamo di averle citate tutte nella Bibliografia) che, frugando nei documenti originali conservati nelle biblioteche storiche hanno costruito i semi-lavorati, quelli sì scientifici, che abbiamo potuto utilizzare durante il nostro percorso.

Un'ultima considerazione: facendo leggere la bozza di questa ricerca ad amici e conoscenti, ci siamo resi conto che ognuno aveva qualche spunto da aggiungere: così questa presentazione, nata inizialmente con

pochissime note in appendice, si è andata popolando dei particolari più impensati e disparati.

La speranza segreta è che qualcuno abbia lo stimolo di raccogliere e catalogare la tradizione orale della nostra zona con proverbi, modi di dire, conte, preghiere, citazioni, soprannomi (scolmègne) e tutto quanto possa affiancare le testimonianze fotografiche che già sono state raccolte sul nostro territorio.

Gian Pietro Bacis

Pag. 10

¹ *Gàtola*, scientificamente Hyphantria. Non si tratta del baco da seta ma condivide con il baco una particolare predilezione per le foglie di gelso.

Nota alla trascrizione fonetica dei termini dialettali

La trascrizione dei testi è stata realizzata con l'utilizzo di alcuni segni supplementari, secondo il modello elaborato da Glauco Sanga, oramai universalmente accettato, di cui riportiamo di seguito un breve estratto.

- é e chiusa / italiano sera
- è e aperta / italiano bello
- ē e neutra / inglese singer
- ó o chiusa / italiano solo
- ò o aperta / italiano cosa
- ö francese feu
- ü francese mur
- å suono intermedio fra a e o
- ā a nasale / francese *grand*
- ū u nasale / francese une
- s s sorda / italiano soldato
- ś s sonora / italiano rosa(indicato solo nei casi dubbi)
- z z sorda / italiano azione
- ź z sonora / italiano zona
- nh n gutturale / inglese thing

Il suono equivalente al francese j (jardin) è reso con sg

Il suono grafico cq (acqua) è trascritto q (àqua)

 $c \in g$ in finale di parola s'intendono sempre palatali (es. lombardo *biroc* / biroccio); quando gutturali sono indicate con $ch \in gh$ (es. lombardo cinch / cinque) Quando i segni grafici sc, sg, gn, gl non rappresentano un unico suono, ma la successione dei suoni indicati da ciascuna lettera (s+c, s+g) vengono distinti da una lineetta che scioglie il nesso

(s-c, s-g) (es. lombardo s-cèta / ragazza; s-giàfa / schiaffo; piemontese s-giài / violento sentimento di disagio fra disgusto e paura; mas-c / maschio)

Quando due vocali non forano dittongo si scrivono separate da un trattino (*i-è, i-a, i-u*) (es. piemontese *pi-è* / pigliate; *pi-à* / pigliato; *si-è* / tagliato; *pi-ùma* / pigliamo)

Inoltre, seguendo le indicazioni di Roberto Leydi ne "I canti popolari italiani" - Mondatori 1973: "i testi sono editi senza segno di punteggiatura o di discorso diretto, pur nei casi in cui il senso parrebbe univoco.

Ciò, lo ammettiamo, può rendere un poco più difficile la lettura, ma risponde ad un criterio scientifico oggi adottato, secondo il principio di non intervenire con interpretazioni (che possono risultare non sempre corrette) dello sviluppo logico o narrativo e con l'intonazione di sottrarre il più possibile il resto a una lettura in termini di "poesia". E' nella musica, che trova scioglimento la logica espositiva o narrativa dei canti ed è nel momento dell'esecuzione che il testo si articola in modo effettivamente comunicante, aldilà delle indicazioni della punteggiatura puramente letteraria".

Filande, filandine e filandere

Introduzione

Per introdurre il nostro viaggio nel mondo delle canzoni legate alla filanda, abbiamo dovuto subito affrontare un problema: quale canzone scegliere, come punto di partenza, fra le tante che avevamo trovato.

Parecchie sono molto belle e intense, e avrebbero senz'altro meritato di aprire la carrellata ma, nell'imbarazzo della scelta, abbiamo optato per una canzone che non è proprio una canzone di filanda ma racconta del pianto delle ragazze per la morte dei giovani che partono per la guerra.

La mia morosa cara

Non è, come dicevamo, una vera e propria canzone di filanda, tranne per il fatto che la morosa, di mestiere faceva "la filandera"; la proponiamo come testimonianza della grande diffusione di questa attività fra le ragazze lombarde negli anni antecedenti la prima guerra mondiale.

La mia morosa cara la fa la filandéra la turna a cà la séra col scossarìn bagnà

Col scossarìn bagnato la si sügava gli òchi vedè sti giovinoti vederli andà soldà

Vederli andà soldato vederli andà a la guèra vedei cascà per tèra che pena, ohi che dolór

Questa versione è tratta dai "canti popolari milanesi e lombardi" di Nanni Svampa; ne esiste una seconda, nel bergamasco, in Val Seriana, ancora più esplicita nel suo rifiuto della guerra.

La mia morósa cara - la fà la filandéra - la vègn a cà la séra - col scossarín bagnà.

Col scossarín bagnato - la se frega giù li òchi - noialtri giovanoti - ci tóca fà 'l soldà.

Piötòst che fà 'l soldato - fò l'assassìn di strada - la prima canonada - mi ha ferito il cuor.

La seconda canzone invece è una vera canzone di filanda ed è considerata, a buon diritto, l'inno delle filandere: molto spesso ragazze giovanissime, costrette ad accettare un lavoro duro e massacrante nel tentativo di contribuire a risollevare il bilancio delle famiglie contadine in regime, quasi sempre, di mezzadria, o peggio ancora a *tèrso*, per cui la metà o un terzo del raccolto doveva essere dato al padrone del terreno coltivato.



Sul lavoro in filanda esistono testimonianze, risalenti alla seconda metà del 1800, di ragazze di otto anni impiegate spesso nei lavori di pulizia dei reparti più malsani della filanda.

"Mamma mia mi sun stüfa" è sicuramente la canzone più conosciuta e diffusa delle canzoni di filanda: ne sono state raccolte diverse versioni, poco dissimili, in tutta l'alta ltalia.

Mamma mia mi sun stüfa

La canzone si compone di sei strofe senza ritornello, lasciato probabilmente all'esecuzione strumentale, e presenta un andamento particolare: nelle strofe dispari si legge un atteggiamento rinunciatario e rassegnato rispetto a qualsiasi voglia di cambiamento, nelle strofe pari, al contrario, si può notare un tono più velleitario e l'intenzione di non dare per scontata la propria condizione, alla ricerca di una, pur difficile, alternativa.

Nel testo si fa riferimento a termini quali cal, póch e pruvìn.

Il cal e il póch erano gli esiti dei controlli quantitativi effettuati sul lavoro delle filandere: quando il rapporto fra il peso della seta prodotta e il peso iniziale dei bozzoli consegnati era inferiore ad un terzo si aveva il cal; il póch si verificava quando la filandera aveva prodotto poca seta e non aveva quindi lavorato abbastanza nella giornata. Il cal era una mancanza lieve; più grave era invece il póch e veniva punito anche con la decurtazione della paga.

Il *pruvìn* era l'analisi qualitativa del filato per stabilire la bravura della filandaia. Queste prove venivano effettuate dall'assistente del direttore (*la sistènta*) molto spesso alla presenza del direttore stesso in rappresentanza della proprietà.

Mama mia, mi sun stüfa oi de fà la filerina 'I cal e el póch a la matina el pruvìn du völt al dì

> Mama mia, mi sun stüfa tüt el dì a fà 'ndà l'aspa voglio andare in Bergamasca¹ Bergamasca a lavorar

El mesté de la filanda l'è el mesté degli asasini poverette quelle figlie che son dentro a lavoràr

> Siam trattate come cani come cani alla catena non è questa la maniera ohi di farci lavoràr



Tücc me dìsen che sun nera e l'è el fümm de la caldéra il mio amor me lo diceva de no fà quel brüt mesté

¹ Le filatrici esperte erano molto richieste nelle zone in cui l'attivatà delle filande era meno diffusa e la loro esperienza veniva utilizzata per impratichire le nuove addette.

Tücc me disen che sun gialda l'è 'l filùr de la filanda quando poi sarò in campagna miei colori ritornerà



Il filùr era il pulviscolo prodotto dall'operazione di dipanatura e trattura della seta che consiste, come avremo modo di approfondire, nell'avvolgere sull'aspo (aspa) i fili di seta svolti dai bozzoli immersi nelle bacinelle di acqua calda.

À proposito di ambienti malsani, in una lettera al Prefetto di Meldola, cittadina dell'Emilia Romagna, del settembre 1893 si legge che le donne della zona: "si occupano esclusivamente nell'industria della trattura e filatura della seta. Da tale lavoro le famiglie operaie

nostre traggono sufficiente vantaggio economico, ma purtroppo le condizioni in cui si compie, influisce ad alterare lo stato di salute delle nostre classi povere. L'eccessivo calore, l'atmosfera sempre umida, il dovere esercitare le mani sempre nell'acqua quasi bollente, l'immobilità per 12 ore, sono tutte cause, onde abbiasi a danneggiare la salute di quelle operaie e più ancora quella dei loro nati giacché molte di esse seguitano a lavorare fino a che giungono agli ultimi giorni di gestazione".

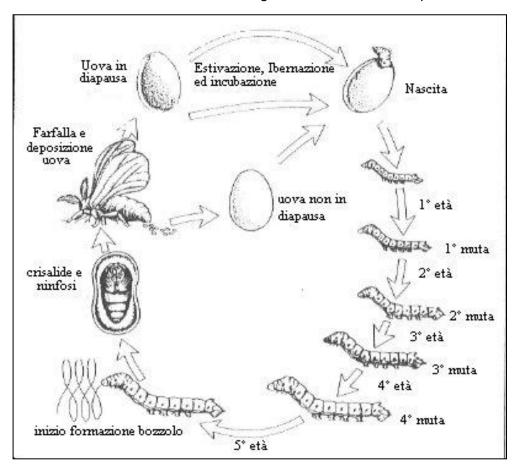
Prima di proseguire nel nostro percorso, per meglio comprendere ed apprezzare i testi delle canzoni, dobbiamo soffermarci su quello che sta a monte rispetto al lavoro nelle filande. La nostra storia ha inizio dal baco da seta, dal gelso e dalla gelsibachicultura, nome tecnico per indicare la coltura del baco da seta, scientificamente Bombyx mori o Bombice del gelso oppure, a seconda del dialetto della zona: bigatt, cavalèr, ca-alér, cavalée ecc.

Il baco da seta

Si fa risalire al VI secolo l'introduzione In Europa del baco da seta: *bombyx mori* - bombice del gelso, una falena della famiglia delle *Bombycidae*.

La leggenda narra di due monaci dell'epoca di Giustiniano (552 dopo Cristo) che, nascondendo nei loro bastoni da viaggio alcune uova del baco da seta, riuscirono a trafugarli a Bisanzio, oltrepassando i confini della Cina, dove il segreto della produzione della seta veniva gelosamente custodito fin dal 2600 a.C.

Al di là della leggenda dei monaci, è comunque intorno a questa data che l'allevamento del baco e la coltivazione del gelso si sono diffusi nei paesi mediterra-



nei.

In Italia la coltivazione si diffuse dapprima nel sud per le favorevoli condizioni climatiche, ma, vista la crescente richiesta di filato, si diffuse rapidamente in tutta Italia, e soprattutto al Nord: Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. La provincia di Como divenne dal XII al XIX secolo la capitale europea della seta, insidiata solo da Lione con le sue grandi industrie seriche ("Seri" venivano chiamati i Cinesi al tempo dell'Impero Romano).

Sono quindi più di quattromila anni che questa "farfalla" vive allo stato domestico dando all'uomo un prodotto di altissimo pregio.

La vita del baco da seta, come quella di tutte le farfalle, si svolge attraverso quattro stadi:

- uovo
- larva, baco o bruco
- crisalide o ninfosi
- immagine, falena o farfalla

Dal momento della schiusa delle uova il baco impiega dai 30 ai 40 giorni per compiere il ciclo larvale che è suddiviso in 5 "età" e 4 "mute" (dormite).

L'età è il periodo durante il quale la larva mangia giorno e notte (esclusivamente foglie di gelso).

La muta invece è il periodo in cui la larva, immobile rinnova il rivestimento dei vari tessuti, mutando la pelle, per potersi ingrossare ulteriormente. Si calcola che durante il ciclo larvale il bruco sia in grado di aumentare il peso corporeo fino a 10.000 volte quello originale, al momento della schiusa delle uova, e raggiungere la ragguardevole lunghezza di 8-10 cm.



Trascorsa la quinta età il baco rifiuta completamente il cibo.

E' a questo punto che cerca un posto dove arrampicarsi (bosco) per incominciare a tessere il proprio bozzolo rimanendone imprigionato dopo 3 giorni e 300.000 movimenti del capo. Protetto e riscaldato dal bozzolo, il baco si trasformerà ben presto in crisalide.

Dopo circa 18 giorni la crisalide compie l'ultima metamorfosi diventando una farfalla, immagine o falena. Questa emette un liquido che le consente di bucare il bozzolo ed aprirsi un passaggio all'esterno.

Le farfalle sono però sprovviste di apparato boccale (spiritromba) e, dopo l'accoppiamento e la deposizione delle uova (fino a 650 ogni femmina), sono miseramente destinate a morire di fame dopo soli 15-20 giorni.

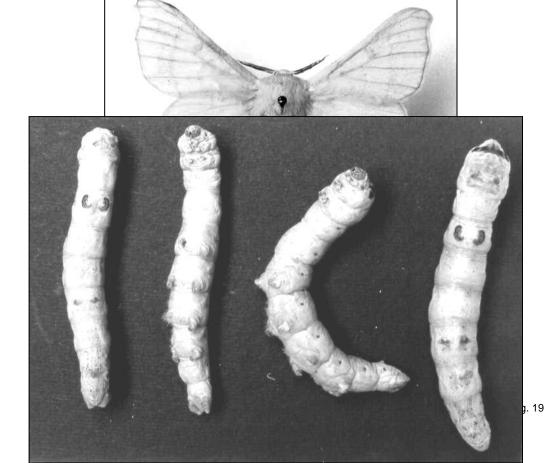
Le uova rimangono "in letargo" fino alla primavera successiva quando il riscaldamento dell'atmosfera ne favorirà la schiusa.

La gestazione dura dai 12 ai 14 giorni e il pochissimo tempo a disposizione per l'accoppiamento (non più di 3 o 4 giorni) ha specializzato l'olfatto del maschio della farfalla a tal punto che, come dimostrato da recenti studi, è in grado di percepire l'odore emesso dalla femmina ad una distanza di 3 Km (altri studi sostengono fino a 10 Km). Peccato che le farfalle allevate, sia maschi sia femmine, abbiano oramai perso, quasi completamente la capacità di volare.

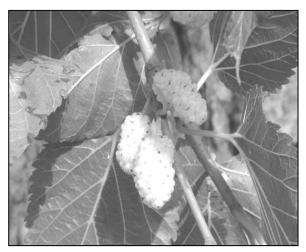
Come è facile immaginare, non tutti i bachi producono in natura una "bava" utile alla lavorazione; nel corso dei secoli sono stati tentati innumerevoli incroci per aumentare la lunghezza e la resistenza del filato prodotto.

Incrociando due razze giapponesi, la B3.5 e la B3.10, si ottiene con un incrocio semplice la razza pura giapponese. Dall'incrocio di due razze cinesi, la NC con la BC.20, si ottiene la razza pura cinese.

Il baco da seta coltivato in tutto il Mediterraneo è un poliibrido ottenuto dall'incrocio delle due razze, giapponese e cinese, ed è in grado di produrre un filato la cui lunghezza varia dai 1400 ai 1500 metri, con un elevato grado di elasticità e resistenza.



II gelso



Gelso, nome comune di alcune specie di piante del genere *Morus* (famiglia Moracee), e in particolare di Morus alba (gelso bianco) e Morus nigra (gelso nero). Il gelso bianco è originario della Cina, dove veniva coltivato da epoche molto remote (III millennio a.C.) per l'allevamento del baco da seta.

È un albero che può raggiungere l'altezza di 20 metri, con chioma arrotondata, globosa, foglie cuoriformi, dentate, colore verde chiaro, glabre e frutti piccoli riuniti

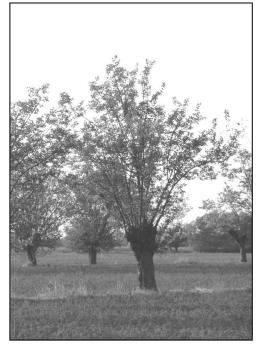
in infruttescenze dette more di gelso o sorosi, biancastri o rossastri, succulenti. Il legno, molto resistente e duro, è impiegato come combustibile ma è adatto an-

che per la lavorazione al tornio e nella costruzione di botti e tini.

Le foglie costituiscono il nutrimento dei bachi da seta, e per questo motivo si diffuse rapidamente in tutta Europa, ma vengono utilizzate anche come foraggio per il bestiame.

E' una pianta piuttosto frugale e rustica, resiste discretamente al freddo; s'incontra dalla pianura fino a 800 metri di altitudine. Il più antico documento attualmente noto che attesti l'utilizzo delle foglie di "celso" (cioè gelso) in Italia per l'allevamento del baco da seta è del 1036 (Carte di Montevergine).

La continuità del modo di allevare il baco da seta "al chiuso", portando ai bachi le foglie prelevate dalle piante di gelsi, è successivamente provata da una ricca documentazione. Tra le tante fonti, curiosa ma certamente di alto valore documentale, è la citazione di Piero De' Cre-



scenzi (nel 1305, nel suo "Trattato dell'Agricoltura" che definisce "moleste" le "femmine, quando le còlgon (le foglie di gelso) per esca dei vermini che fan la seta".

I gelsi sono piante ornamentali e venivano piantate negli orti perché molto ombrosi e perché producevano degli ottimi frutti che però, attualmente, non incontrano molto favore (foto in alto).

Un tempo, quando era necessario produrre fogliame per l'allevamento dei bachi da seta, nella nostra regione venivano piantati lungo i confini dei campi o sulle rive dei canali di irrigazione (nella foto a fianco una splendida *murunéra*). Ora sono stati in gran parte estirpati in quanto sono degli straordinari depauperatori del terreno.

Per la verità sono stati effettuati tentativi di nutrire il baco con foglie di altre piante. Per questo scopo era stata importata, sempre dalla Cina, un'altra es-



senza molto più resistente: l'Ailanto (Ailanthus altissima), detta anche pianta del paradiso o pianta degli dei (foto a fianco).

Si tratta in effetti di una pianta molto bella ma il baco da seta nostrano non ha mai gradito questo alimento.

Il suo legno è assolutamente inconsistente, e fra i contadini della nostra zona questa pianta ha rubato il nome

di "mèrda de gat", al sambuco, a sottolinearne l'assoluta inutilità pratica.

La foto che segue ritrae il bellissimo e storico gelso (murù) presente ancora oggi nel cortile Astori. Gli Astori possedevano ad Osio Sopra una grande tenuta che affittavano ai contadini del luogo (masér), i quali lavoravano i terreni sotto lo stretto controllo di un fattore o di un capo d'uomo (Cap d'òm, contratto in Caldòm) al quale consegnavano la metà del raccolto sull'aia (l'éra) al centro del cortile della loro casa colonica. Casa Astori, attualmente "Centro Culturale Casa ad Archi", è stata donata al Comune dalla contessa Astori negli anni '90, e succesivamente ristrutturata.

Gli Astori possedevano grandi appezzamenti nella parte Sud di Osio Sopra, mentre gli Stampa erano proprietari degli appezzamenti a Nord. Anche gli Stampa concedevano a mezzadria i terreni.

Quello che per gli Astori era il *Caldòm*, per gli Stampa era il fattore (*fatùr*) e la diversa denominazione è dovuta probabilmente ai diversi luoghi di provenienza degli uni e degli altri proprietari.



Il gelso nel cortile di Casa Astori

La gelsibachicoltura

La storia



Si fa risalire l'origine dell'allevamento del baco al tempo dell'imperatore cinese Hoang-ti, vissuto intorno al 2600 a.C. .

Questo imperatore volle che

"... Si-Ling-Sci, sua legittima sposa, contribuisse alla felicità dei suoi popoli. Ei le commise di esaminare i bachi da seta e di procacciare che i suoi tenui fili si rendessero utili. Si-Ling-Sci fece raccogliere un gran numero di questi insetti che volle nutrire ella stessa in luogo a ciò appositamente destinato".

Il merito di aver trovato il modo di allevare il baco da seta viene, dunque, attribuito alla moglie dell'imperatore, Si-Ling-Sci, che trovò anche il modo di dipanare il filo serico dal bozzolo e filarlo, ottenendo tessuti e manufatti.

Fino a quel momento il baco da seta era sempre vissuto soltanto sulle piante di gelso, le cui foglie sono il solo suo alimento. L'imperatrice Si-Ling-Sci fece prelevare il baco da seta dalle piante di gelso dove viveva spontaneamente, lo raccolse in locali adeguati e lo alimentò con le foglie di gelso, prelevate dall'albero a questo scopo (Mezzogiorno XXI Secolo - Associazione di Cultura e Politica Scientifica – Un filo di seta lungo 4590 anni).

Da allora, nonostante siano trascorsi più di 4600 anni, la produzione del prezioso bozzolo serico è sempre avvenuta allevando il baco da seta in locali appositamente predisposti.

In Italia, secondo la tradizione, l'allevamento del *bombix mori* e la conseguente diffusione della gelsicoltura sarebbero stati introdotti da Ruggero II d'Altavilla, per sanare la disastrata economia dell'Italia meridionale. Per altri fu Venezia a dare il via alla produzione di seta. Sta di fatto che, nel corso del XII secolo, le pratiche sericole si diffusero in tutta la penisola, e nel XV e XVI secolo Milano divenne il principale mercato europeo della seta.

Sin dal suo primo apparire in Italia (ed in Europa) e fino ai primi anni del 1900, l'allevamento del baco da seta era assolutamente artigianale ed era particolarmente diffuso tra le genti delle campagne che, nella stagione propizia, sacrificavano gli spazi delle proprie case a questa attività.

Il modo di allevare si svolge, oggi come allora, facendo compiere il ciclo vitale al *bombyx mor*i al chiuso, in locali più o meno riparati, riscaldati, attrezzati, dove si fa giungere la quantità di foglia di gelso necessaria all'alimentazione del baco.

E' facile comprendere come in questa modalità di esecuzione, il carico di lavoro sia particolarmente elevato e concentrato nella raccolta, trasporto, preparazione e distribuzione della foglia di gelso, operazioni che, nelle due ultime età larvali diventano particolarmente gravose ed impegnative.

Lo sviluppo industriale seguito alla seconda guerra mondiale, con il conseguente travaso di manodopera dalle campagne alle industrie, riduceva fortemente la disponibilità di forza lavoro e ne elevava il costo d'impiego. Questi due effetti si ve-

rificarono mentre in altri paesi produttori di bozzoli serici le condizioni rimanevano immutate (Cina, India, Indocina, ecc.).

Il declino della bachicoltura in Italia e, contemporaneamente in tutti i Paesi europei dove nello stesso periodo veniva praticata, è risultato, perciò, rapido ed inarrestabile. Oggi la produzione del bozzolo serico è praticata da un esiguo numero di bachicoltori, sostenuti da finanziamenti CEE (sempre da Mezzogiorno XXI Secolo).

II seme bachi

Il seme-bachi, le uova, veniva in genere prenotato presso i distributori (alcuni dei quali andavano annualmente a rifornirsi in Giappone), a febbraio, fissando la quantità (un quarto di oncia, mezza oncia, un'oncia¹) in base alla disponibilità di spazio e soprattutto di foglia di gelso.

Per allevare un'oncia di seme-bachi, più di 30.000 uova, sono necessari almeno 1.000 Kg di foglia di gelso e una superficie di 20 mq di tavole.

Prima di iniziare l'allevamento, per disinfestare i locali destinati ad ospitare i bachi, veniva acceso dello zolfo e per due giorni i locali erano sigillati, per permettere allo zolfo di fare il suo effetto, e nessuno poteva entrarci,

Le uova venivano ritirate tra San Giorgio (23 aprile) e San Marco (25 aprile) e Il trasporto avveniva nel caratteristico foglio di carta grezza, piegato come ancora oggi si incarta lo zafferano.

L'incubazione

Le uova venivano messe a schiudere per lo più nel letto, sotto il materasso, al calore naturale, che si conservava anche durante la giornata: il letto nel periodo dell'incubazione dei bachi non veniva rifatto alla mattina ma soltanto alla sera, per mantenere i bachi il più possibile al calore.

L'incubazione durava almeno otto-dieci giorni, per cui i primi bruchi nascevano attorno al 4 o al 5 maggio o anche più avanti in base alla temperatura e alla cura che le massaie dedicavano alle uova tenendole costantemente al caldo.

A San Giòrg se mett la seménza al cóld. Se i cavalé in bén mettü a Santa Cròs han da vèss nassü.

Come recita una vecchia filastrocca comasca.

Il giorno di S. Croce, 3 maggio, era una data importante nella tradizione religiosa ma anche nella tradizione popolare che vuole che

Se al piốf de Santa Crus quaranta dè pio-ùs

¹ L'oncia è la dodicesima parte della libbra e corrisponde a circa 27 grammi.

Quaranta giorni era giusto il periodo del ciclo larvale del baco e la pioggia a Santa Croce era un gran triste presagio: era necessario somministrare ai bachi foglia di gelso asciutta quindi, in caso di pioggia, le foglie dovevano essere appese sotto il porticato o in altro posto riparato ed arieggiato ad asciugare.

A Cassago, sempre in provincia di Como, il 10 maggio nel giorno della festa di S. Giobbe (festa de Sa-jòpp) in località Tremoncino si benedivano le cosiddette maestà, stampe a carattere religioso che venivano appese alle pareti delle stanze riservate ai bachi. Si usava dire a tal proposito "Sa-jòpp su i cavalée", cioè la protezione di S. Giobbe sui bachi da seta.

La scelta di S. Giobbe come protettore si deve alla sua biblica e proverbiale pazienza ma anche al fatto che, nella chiesa dedicata a San Salvatore, sempre a Tremoncino, S. Giobbe è ritratto seduto su un mucchio di letame e, secondo la tradizione, dalle sue piaghe nascono i vermi, gli stessi che i contadini identificavano nei bachi da seta.

Chi völ 'na bona galèta par san March la mèta e chi la völ incartada par san March ch'la sia nada

Da una vecchia filastrocca raccolta a Monza, ma diffusa in tutta la Brianza, che invita a non avere fretta e a rispettare i tempi imposti dalla natura e dalla stagione.

Per facilitare la schiusa delle uova del seme-bachi, alcune massaie alla mattina le avvolgevano in una pezzuola di lino e le tenevano nel seno, al caldo, portandoli anche quando andavano in chiesa per farli, di nascosto, benedire dall'acqua santa.

La schiusa delle uova



Trascorsi i giorni di incubazione iniziava la schiusa, sempre preceduta da un caratteristico "sbiancamento" delle uova e dagli scricchiolii prodotti dai piccoli bachi quando rodono i gusci per vedere la luce. Non tutte le uova schiudevano contemporaneamente, per cui era necessario operare la cernita.

La cernita veniva effettuata appoggiando sopra il panno, in cui erano tenute le uova, il setaccio della farina (crièl) pieno di foglie di gelso, finemente tritate. I neonati affamati salivano attraverso i buchi

del setaccio per mangiare e le massaie li mettevano nei graticci sopra le tavole appositamente preparate. Le tavole erano montate "a castello" su quattro pali appoggiati verticalmente al terreno, fino a quattro o cinque piani. Ognuna di que-

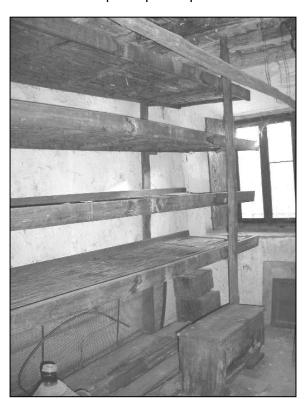
ste unità era chiamato "campo" e non potevano essere utilizzati chiodi perché la ruggine avrebbe potuto far ammalare i bachi (scientificamente non provato!).

Le uova ancora chiuse venivano riavvolte nella pezza di lino e rimesse sotto il materasso. Per effettuare l'operazione di cernita, in alcune zone del comasco, si utilizzava un tipico foglio di carta bucherellata. Era una carta speciale chiamata palpée che veniva venduta nelle fiere paesane durante la settimana santa; i palpée erano poi fatti benedire sui sagrati delle chiese insieme alle uova di Pasqua.

L'operazione di cernita veniva ripetuta dalle tre alle quattro volte nel giro di due o tre giorni.

I piccolissimi bachi appena nati dovevano essere alimentati con foglie di gelso tenere e tenuti al giusto e costante calore e al riparo dagli attacchi delle formiche, golosissime degli indifesi bachi.

Per consentire l'arieggiamento dei locali destinati alla coltura dei bachi e per evitare i bruschi cambiamenti di temperatura, sulle porte e sulle finestre veniva messa una coperta per lo più di tessuto di iuta: la temperatura doveva essere



mantenuta il più costante possibile, mai sotto i 20 e mai sopra i 26° centigradi, con l'umidità compresa fra il 50 e il 65%.

Alcune case erano provviste della bigatéra, un'apposita stanza in cui tenere i bachi durante la loro "breve vita", ma per la maggior parte le tavole erano sistemate nelle stalle, in cà (cucina) o addirittura nelle camere da letto, nonostante la puzza che le bestiole emettono durante tutto il loro ciclo e il rumore, simile a una pioggia battente, che fanno giorno e notte quando mangiano.

Le età larvali

Il periodo larvale del baco da seta era suddiviso in una successione di momenti di vita attiva e di momenti di riposo. In un arco di trenta-quaranta giorni il baco

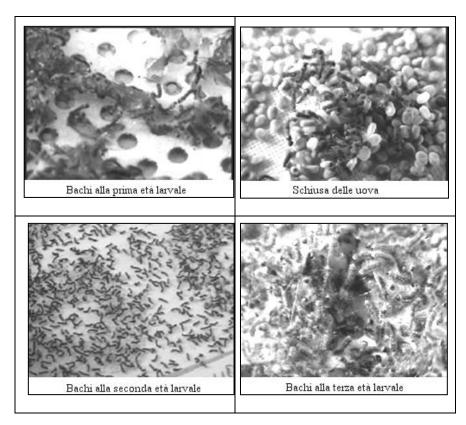
"dormiva" quattro volte, in coincidenza con le quattro mute della pelle ("fa la müda"). L'epidermide della larva è chitinosa e quindi non elastica per cui il bruco ha la necessità di abbandonare il vecchio involucro indurito, dopo essersene formato uno nuovo sottostante.

A seconda delle zone le quattro "dormite" erano dette: "de la prima", "de la segùnda", "de la tèrsa" e "de la quarta" (da cui il modo di dire "durmì de la quarta"), o, in altre zone: "de la brüna" (prima), "de la bianca" (la seconda), "de la vérda" (la terza) e "de la gròsa" (e anche qui il modo di dire "durmì de la gròsa"). I riferimenti ai colori sono suggeriti dalle colorazioni che i bachi assumono crescendo nelle varie età.

Nei periodi di attività i *ca-alér* dovevano essere nutriti abbondantemente e continuamente di foglie di gelso, badando che fossero sempre fresche e non bagnate: se pioveva, come già detto, venivano tagliati interi rami e messi ad asciugare sotto il porticato.

Per far crescere un'oncia di seme-bachi, che poteva dare poi una produzione di settantacinque-ottanta chili di bozzoli, erano necessari oltre mille chilogrammi di foglia con la seguente scansione:

prima età	Kg	5	muta al 5° giorno
seconda età	Kg	15	muta al 10° giorno
terza età	Kg	50	muta al 16° giorno
quarta età	Kg	230	muta al 23° giorno
quinta età	Kg	700	inizio filatura al 33° giorno







Le foto precedenti sono tratte da "La comunità che vogliamo" Coop. Don Milani - Acri

Nella quinta età i bachi mangiavano "de föria" (i ca-alér in föria), cioè con estrema voracità, richiedendo cinque o sei somministrazioni giornaliere. L'allevamento dei bachi da seta esigeva dunque un impegno continuo, implicando l'intervento di tutta la famiglia; le donne e le ragazze a tener pulite le tavole e somministrare ai bachi la foglia, gli uomini nelle murunére a raccogliere il gelso. Negli allevamenti domestici, tra una muta e l'altra, i bachi venivano prelevati uno ad uno per permettere la pulizia delle tavole; negli allevamenti più grossi si utilizzava la stessa tecnica dei palpée usata per la cernita delle uova; in questo caso i fori erano di dimensione progressiva in base all'età dei bachi.



Le tavole dovevano essere pulite non solo durante la muta ma anche durante le varie età, al massimo dopo 48 ore, per evitare le pericolose malattie, e lo scarto (rü-üt) veniva riutilizzato come concime negli orti. Non va inoltre dimenticato che la coltura dei bachi. avvenendo tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, cadeva in un momento molto difficile per l'economia contadina: dopo il lungo inverno; in più si do-

veva procedere in fretta al primo taglio dell'erba, quello del mese di maggio, il maggese (*'I maśènc*), prima che l'erba diventasse troppo alta e, cedendo, rendesse faticoso il taglio, fatto rigorosamente a mano con falce e *cut*¹.

Negli allevamenti più grossi, per la raccolta del gelso, detta anche *pelànda*, veniva impiegata manodopera femminile di passaggio: le *pelànde*, spesso povere ragazze sbandate che sbarcavano il lunario facendo i lavori più disparati e non

¹ Cut, cote: pietra per affilare la falce, veniva tenuta in corno di mucca pieno d'acqua, appeso alla cintura.

sempre leciti, se è vero che il loro appellativo è divenuto sinonimo di donne di dubbia moralità.

Tornando ai bachi, nel linguaggio popolare non si parla mai di età ma esclusivamente di mute. Per questo motivo quando si dice che i bachi sono della "quarta" significa che hanno già fatto la quarta muta e quindi sono, praticamente, nella quinta età.

Vègna quel més

Alcune canzoni popolari si riferiscono specificatamente alla coltura dei bachi. La prima di queste "Vègna quel més" e stata raccolta nel lecchese da Elsa Albonico, grande ricercatrice della canzone popolare ed in particolare delle canzoni sulla filanda. La nostra raccolta è fortemente debitrice del suo splendido lavoro "I canti della Seta", pubblicata dal Corriere di Como nella rubrica "Approfondimenti".

Vègna quel més quel més di cavalée e 'l pover paisàn ne bev gnanca 'n bicér

I pover dunètt sü e giò per i 'sti tàvul e i omen in sül murún che paren tücc di diàvul

Vègn el campé¹ sü l'üss de la cà cun sapa e badìla e 'ndùma a la-urà

Vègn San Martìn gh'è il ficc de pagà pulaster e capún lur dévan andà a purtà

Lur van a Milan cun pulaster e capún² lur van in dal laté e bevan in dal salún

Le prime due strofe, in particolare, si riferiscono alla coltura dei bachi e rendono perfettamente l'idea del gran daffare che le piccole bestiole procuravano a tutti i componenti della famiglia contadina.

_

¹ Campè. Fattore.

² D'altra parte siamo nella zone di Renzo Tramaglino di manzoniana memoria. Pag. 30

Càta la föia

La canzone che segue è stata raccolta a Caslino d'Erba, in provincia di Como e in una versione molto simile, a Olgiate Comasco. "Cata la föia" riassume il lavoro durante le diverse età del baco fino alla produzione dei bozzoli (galètt).

Le strofe centrali (*inn d'la segùnda ...* e *inn de la terza ...*) non presenti in nessuna delle due versioni, sono state ricostruite in base a testimonianze raccolte a Cernusco sul Naviglio (Mi), dove pure esisteva una filanda e dove era diffusissima la coltura del baco da seta.

L'Amministrazione comunale di Cernusco sul Naviglio ha inoltre realizzato un interessante percorso urbano che, partendo dalla statua di un un bozzolo gigante, nel bel mezzo di una piazza, si snoda lungo le vie del paese per concludersi all'ingresso della filanda.

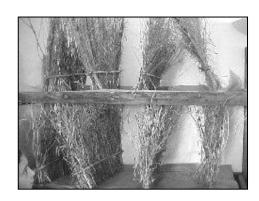
Paisàn cata la föia, paisàn, catan püsé Che l'è un afari d'or, avech i cavalée

> Càta la föia càtan asé ìnn de la prima i cavalée là ghe vör vérda mìnga bagnàda pòrten a cà öna s'gerlàda

Càta la föia catan püsé ìnn d'la segùnda i cavalée càtala fresca e prega Sa-jòpp¹ te gh'avrè minga gialdùn e falòpp²

Càta la föia càtan püsé ìnn de la terza i cavalée marì 'ncröśśiat³ in murunéra te ghe de 'nnag matina e sera

Càta la föia càtan püsé ìnn de la quarta i cavalée quan ìnn de quarta dà buna vöia cinq volt al dé gà vör la föia



Ma quàn 'naran al bósch a fà la seda alùra tüta la cà sarà induràda

¹ Sa-jòpp. Già ricordato come San Giobbe protettore dei bachi da seta.

² Gialdùn: bachi ammalati (vedi malattie del baco). Falòpp: bozzoli fatti ma incompleti (forse per la morte prematura del baco).

³ Incröśśiàt. Corrucciato

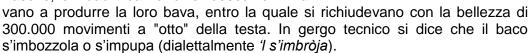
o quànto fadigà però misé¹ a vént tüt i galèt quantì danée

Va inànz catà la föia va inànz càtan pusé ca l'è un afàri d'or avèch i càvalée

La salita al bosco

Dopo la quinta età e dopo una abbondante abbuffata, il baco rifiuta il cibo e comincia a roteare la testa, indicando la sua volontà di trovare un posto in cui tessere il proprio bozzolo.

Sulle tavole ben ripulite venivano poste delle frasche, e i bachi salivano "al bosco" e inizia-



Nel giro di pochi giorni il bosco era tutto colorato da bozzoli bianchi o gialli, a seconda della qualità.

La salita al bosco era un momento molto atteso da tutta la famiglia perché era la riprova che il baco aveva superato l'insidia delle varie malattie e, a quel punto, il raccolto era praticamente assicurato.

A Bettola di Pozzo d'Adda, nelle immediate vicinanze di Gorgonzola, dove ancora oggi ci sono i resti di una vecchia filanda, si diceva:

Quand ul cavalér s'imbròja ol padrùn 'l se desbròia

Riferito sia alla fine delle fatiche ma soprattutto alla grande boccata di ossigeno che la vendita dei bozzoli avrebbe fornito ai miseri bilanci familiari.

La raccolta

Quando i bachi avevano ultimato la costruzione dei bozzoli, a metà giugno, le donne e i ragazzi raccoglievano le frasche che erano servite da "bosco" e si

radunavano nel cortile toaliere а delicatamente i bozzoli. Subito veniva fatta una cernita dei bozzoli "perfetti", si avvicinava un bozzolo all'orecchio e se "el sùna" (suona: cioè se si sente il rumore del baco che sbatte sulle pareti) voleva dire che era sano e maturo; i boz-

¹ *Mi*sé. Riferito al marito (da messere). Nella gera capofamiglia che teneva i contatti con il fattore e masér, contadini (da massaro), e dei bagài, ragazzo era il soldato di fatica che, nell'esercito antico, si occu Pag. 32





zoli ben riusciti venivano chiamati *realìn* o *realéen*, gli altri *falòpp* venivano regalati agli istituti di beneficenza o alle suore.

La spelaia che ricopriva il bozzolo veniva utilizzata per realizzare trapunte o per riempire cuscini. Alcune massaie la utilizzavano per ottenere un filato grezzo, con il metodo della pettinatura o cardatura¹. Il filato ottenuto era detto *"bombàs de sìda"*. Ci sarebbe piaciuto che il termine fosse in onore del compianto bombyx, ma non è così (probabilmente da bambagia).

Dopo essere stati raccolti in ampi teli o sgorbe, le *galète* venivano portate alle filande per la vendita e, prima che la farfalla riuscisse a bucare il bozzolo e volare via per deporre le uova, la si faceva morire con la stufatura, mettendo i bozzoli negli essiccatoi a 80/100° C. Dopo la vendita si faceva una grande festa sull'aia dei cortili, il giorno dei S.S. Pietro e Paolo il 29 giugno, e le massaie portavano da mangiare e da bere per tutti. In molti casi i guadagni non erano commisurati alla fatica fatta perché tenendo i bachi "a tèrşo" due terzi del ricavato dovevano essere versati ai proprietari dei terreni sui quali erano state raccolte le foglie di gelso.

Nei giorni seguenti alla raccolta venivano smontate le tavole e riverniciate a calcina le pareti dei locali che avevano ospitato i bachi, per disinfettare, rinfrescare e far sparire l'odore dei bachi.

Sora ai bigatt

Interessante questo sonetto riportato da Domenico Balestrieri in "Rime milanesi e toscane" pubblicato a Milano nel 1779 (abbiamo mantenuto l'accentatura originale).

Piantaa, ingrassaa, e cultivaa i moròn dann la faeuja ai Bigatt per sagolaj², finna c'han faa el quart sogn da dormion; e fagh el lecc, curàj, e nudrigàj:

guardai dal segn, dal maa del riscion³, paa tropp frecc, o tropp cold da soffegàj, a pareggiagh el bosch, quand hin sul bon da fà i gallett, e quand hin faa cattàj:

e peú fà trà la seda, e lavoralla, tensgela, ordilla, mettela in terree⁴, e tess i drapp par di vestìi de galla.

Infin con tanti spes, struzzì e cuntèe Fada la stoffa a chi tocca a portalla?

¹ Così detto perché veniva anticamente effettuato con i cardi, una infiorescenza simile al carciofo.

² Sfamarli, satollarli.

³ Malattie come la pebrina e la macilenza.

⁴ Tingerla, fare l'ordito e caricarla sui telai.

Anch a di brutt scamoffi, e a di badèe.

Anche qui ritorna prepotentemente il tema delle malattie che spesso colpivano i bachi mandando in fumo la fatica e i sogni dei contadini.

Norme pratiche per l'allevamento (bigatteria)

Ecco che allora fiorivano i consigli degli "esperti": un insieme di norme in cui si mescolano sacro e profano senza soluzione di continuità, come spesso avveniva nella civiltà contadina di tutta Italia.

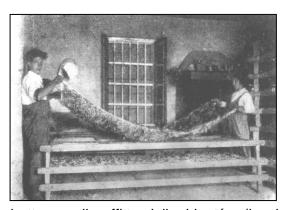
Di seguito riportiamo da: "Avertimenti di Levantio Mantoano Guidiciolo: bellissimi, et molto utili, a chi si diletta di alleuare, et nudrire quei cari animaletti che fanno la seta", pubblicato a Brescia nel 1564.



- Occorre somministrare i primi pasti con foglia "benedetta", data "dalle mani de giouine e polita donzella vergine": così si è sicuri di favorire la crescita dei bachi.
- Non bisogna bruciare nel periodo dell'allevamento legno di gelso in bigatèra, se no i bachi si strinano le zampine.
- Bisogna tenere un ramo di noce in bigatéra per scongiurare al mal del gès e conservare un residuo di ceppo natalizio per consumarlo il primo giorno dell'allevamento.
- Non si deve far la müda per l'Ascensione, giorno in cui tutto resta immobile e perfino gli uccelli non voltano le uova nel nido, se non si vuol mandare tutto a rotoloni.
- In caso di malattie giova bruciare un rametto d'ulivo e zolfo per disinfettare l'ambiente.
- E' sempre onesto tenere sui palchi del *barichèl* un ramoscello d'ulivo benedetto o la corona del rosario e un lumicino acceso davanti all'immagine di san Giobbe protettore dei bachi.
- Entrino a suo bel piacere giouani, vergini, donzelle, e vaghi giouanetti quai sieno de usi e d'anni puri et innocenti. E questi habbino libertà quivi cantare con voci basse e soavi, amorose canzoni.
- Osserverai ancora de non lasciar intra là dove sono i Cavaglieri alcuno c'habbi magnato aglio, porro o cepolla et altre cose d'odor simile nocivo.
- Se per strano caso tutto il seme si perdesse, il modo di ricurarlo sarà quasi al modo istesso che si ricurano le api. Prenderassi un Bue giovanetto e per venti giorni non se gli lascerà gustar fieno, nè acqua, né altro cibo, o bere, eccetto che si pascerà de frondi di moro. E finiti i venti giorni, ucciderassi: e ucciso, lascierassi così insino che le viscere si

amarciscono. Il che avenuto spezzerassi il giovenco e colà sotto alle coste, et al schenale, vedrannosi certi infiagioni a somiglianza d'on fongo amarcito: e saranno veri Bombici quali s'hauranno a raccorre, e notricarli, come già e sudetto, che hauerai il desiato frutto. Et questo si tiene per gran segreto in Spagna. Ma dove non sono i paesi caldi, pare che malageuolmente ciò riesca.

El Cristé



Come abbiamo visto, oltre alle attente cure, i *ca-alér* erano oggetto di pratiche magico-protettive per preservarli dalle malattie: un tipico rituale, che fondeva formule magiche popolari e ritualità cristiana, era quello detto del "*Cristé*".

Come riferisce la già citata E. Albonico: toccava ai ragazzi, durante la settimana santa, andare di casa in casa a cantare il "Cristé", tenendo una croce in mano, con la quale

battevano il soffitto della *bigatéra* (locale dove sarebbero stati tenuti i bachi). Intercalata alle strofe che ricordavano la passione di Cristo, veniva cantata questa preghiera per scongiurare le malattie dei bachi e propiziare la buona riuscita dei bozzoli. In cambio i ragazzi ricevevano piccoli doni in natura, pane, burro, uova ecc. e a volte anche offerte in denaro.

Il rito del "Cristé" è descritto anche in "Maria Adelaide Spreafico - Canti popolari della Brianza, Varese 1959": Nella settimana santa, due ragazzi del paese con una croce in mano su cui stanno infissi gli emblemi della Passione ed un cestello sotto il braccio in cui verrà deposto quanto verrà loro offerto, uova, frutta od altro, passano di casa in casa a cantare il "Cristé" e a benedire, toccando con la croce il soffitto del locale in cui verranno allevati i bachi da seta.

O donn sèm chi a cantà 'I Cristé de fa 'ndà bén i cavalée se me darì un quai uvètt farem 'ndà bén i vost galètt se me darì un palancùn farem 'ndà bén anca i marciùn¹

O feri flagelli² che al mio buon Signore le carni straziate con tanto dolore.

¹ Marciùn. I marciún erano i bachi che morivano marcendo per malattia (vedi Malattie del baco, più avanti).

² "Fieri flagelli". Canto sacro della passione di Cristo; era solitamente cantato in Chiesa nella settimana che precede la Pasqua.

non date più pene al caro mio bene non più tormentate l'amato Gesù ferite quest'alma che causa ne fu

O donn sèm chi a cantà 'l Cristé ...

O spine crudeli che al mio buon Signore la testa pungete con tanto dolore non date più pene ...

O donn sèm chi a cantà 'l Cristé ...

O chiodi spietati che al mio buon Signore piè e man trapassate con tanto dolore, non date più pene ...

O donn sèm chi a cantà 'l Cristé ...

O lancia tiranna che al mio buon Signore il fianco trafiggi con tanto dolore, ti bastin le pene già date al mio bene, deh, non più straziate l'amato Gesù; trafiggi quest'alma che causa ne fu.

Malattie del baco da seta

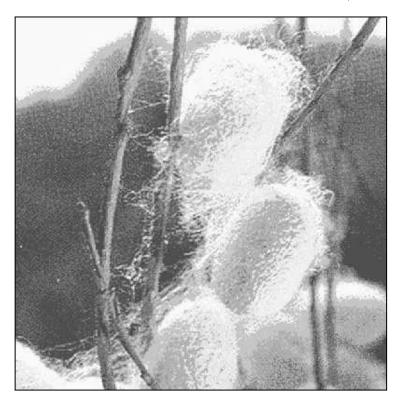
Da "Produzione della seta a Zizzanorre", Ass. Storico-Culturale S. Agostino – Cassago Brianza (CO)

Pebrina

La pebrina, o mal delle petecchie, era una delle malattie più diffuse e temute negli allevamenti di bachi. E' provocata da un protozoo, il nosema bombycis. Attaccato da questo protozoo, il bruco perde progressivamente l'appetito, dimagra, si raggrinzisce e incomincia a presentare sul corpo macchie nerastre (petecchie). In dialetto era detto *mal del séga*. Questa malattia incominciò a svilupparsi verso il 1853-54 provocando il dimezzamento della produzione dei bozzoli in Lombardia.

Calcino

Altra malattia molto temuta era il calcino, provocata da una pianta crittogama, la botrytis bassiana. Il nome di calcino deriva dal fatto che lo sviluppo della botrite determina una mineralizzazione dell'animale che si trasforma in una specie di corpo gessoso, friabile, biancastro. In dialetto il calcino è detto *calsìn*, *calsèn*, *calcinètt*, *mal del gès*.



Atrofia o macilenza

Va anche ricordata fra le malattie dei bachi da seta, la macilenza o atrofia, che attacca il bruco in ogni momento dell'età larvale, ma in prevalenza nella quarta e quinta età. Colpiti da macilenza, i bachi riducono progresivamente la loro alimentazione, dimagrano e muoiono riducendosi a piccoli cadaveri scuri e mummificati. Se colpito nell'ultima età, il bruco può anche giungere a filarsi un bozzolo piccolo, entro cui però muore senza trasformarsi in crisalide. Nell'uso popolare questa malattia era detta mal di gattin (e gattin erano i bachi colpiti) o anche risciùn o passìt.

Giallume

C'era infine il giallume. Come per la macilenza non sono chiaramente conosciute le cause del male. I bachi colpiti dal giallume si fanno gonfi oltre il normale, flaccidi, color giallastro sporco, poi traslucidi e infine muoiono con la lacerazione della pelle (e la fuoriuscita di un liquido giallastro). Il giallume era noto in dialetto come *gialdùn*, *ciaritt*, *lüsirö*, *sciopirö*.

Altre malattie

Va infine aggiunto che con il nome *negrùn, marsciùn, marciùn* erano abbastanza genericamente indicati i bachi afflitti da malattie diverse (escluso il calcino), per le quali morivano come imputridendo e anche i bozzoli nei quali il bruco moriva e marciva.

I bozzoli ben riusciti, di prima qualità erano detti *real* e *realìn*. Quelli incompleti, difettosi, piccoli erano detti *falòppe* o *falòpie*.

"Insegar" – un nuovo avversario per il baco da seta

In maniera del tutto inaspettata nella primavera del 1989, i bachi degli alleamenti del centro e soprattutto del nord non sono più in grado di filare ... Dopo accurate indagini l'attenzione dei ricercatori si focalizza su un antiparassitario: "Insegar" messo in commercio proprio nel 1989. Il principio attivo del preparato è il "Fenoxycarb", utilizzato nei frutteti come antiparassitari. Gli effetti sui bachi da seta si manifestano durante la quinta età: al settimo giorno della quinta età i bachi si nutrono normalmente, non "maturano" e non evidenziano nessun segno di inizio filatura, lasciandosi morire di inedia, giorno dopo giorno.

Questo preparato è stato messo fuori-legge a partire dal 2003 più o meno su tutto il territorio nazionale ma gli esperti calcolano che la produzione dei bozzoli possa tornare ai livelli normali non prima del 2010. (Le notizie sono tratte da noteufficiali dell'Istituto nazionale di documentazione per l'innovazione e la ricerca educativa).

La seta (filo di luce)



Scrive Enrica Salvatori in un suo articolo dal titolo "Il dono del bruco":

"Tutto ha inizio con un massacro. Quello di miliardi di crisalidi in procinto di uscire dal loro bozzolo. Vengono soffocate con il vapore, affumicate, cotte da micidiali microonde: ogni mezzo è buono per impedire alle aspiranti farfalle di secernere il liquido alcalino che sciogliendo le sostanze gommose del bozzolo crea il foro d'u-

scita. Non c'è alcuna pietà: quell'apertura non s'ha da fare".

Il processo per svolgere i bozzoli ed ottenere il filato era relativamente semplice e, soprattutto nelle regioni del sud, veniva effettuato manualmente. I bozzoli venivano raccolti a gruppi e immersi in una pentola con acqua bollente:



con una spazzola (fatta con rametti secchi) si batteva nell'acqua della pentola per togliere la spelaia e trovare i capi dei fili di seta, almeno 6 per un filato di media consistenza (ne bastavano 3 per il filato da calza). I capi venivano fatti passare nel buco posto alla fine del manico della pentola e raccolti in un solo filo che attorcigliato veniva avvolto sull'aspo. Ogni volta che finiva il filo di un bozzolo

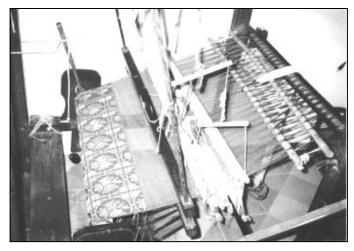
(1200-1500 metri) bisognava prendere il capo di un altro bozzolo ed unirlo agli altri fili. La matassa cosi ottenuta, veniva tolta dall'aspo, legata e posta ad asciugare; si otteneva cosi la seta greggia, detta anche seta cruda pronta per essere lavorata a mano, con ferri o uncinetto, o al telaio. La seta cruda risultava rigida e poco lucente; veniva utilizzata per realizzare vestiti e copriletti tessuti con telai artigianali e rifiniti con bordi realizzati all'uncinetto.

I capi di biancheria venivano cotti in acqua bollente e sapone fino a quando diventavano morbidi, ed usati lasciando il colore naturale oppure tingendoli.

Ancora oggi sono in molti ad avere tra la biancheria capi di seta realizzati a mano, tramandati da madre a figlia, custoditi come qualcosa di veramente prezioso soprattutto da chi è a conoscenza del lavoro servito per la realizzazione (Graziella Germano - Comune di Verbicaro).

Fino verso la prima metà dell'Ottocento, nelle zone dove era diffusa la bachicoltura, il lavoro di trattura e di incannatura (avvolgimento delle matasse su rocchetti) della seta veniva svolto presso le abitazioni dei contadini, o in piccolissime aziende familiari. Erano ancora poche le aziende con un minimo di struttura pre-industriale, mentre si contavano una miriade di bacinelle di filatura riscaldate a legna, distribuite nelle case degli stessi allevatori di bachi.

Non diverso era il lavoro fatto nelle filande dove venivano utilizzati speciali impianti e macchinari che, sfruttando la forza motrice dell'acqua, erano in grado di



velocizzare i processi e rendere più regolare il filato, soprattutto nella fase di torcitura.

La torcitura consiste nell'imprimere una torsione al filo di seta per ottenere tessuti con caratteristiche diverse. Per questa operazione dal XIII secolo in avanti compaiono i torcitoi circolari chiamati anche "mulini da seta".

Esistono due tipi di torcitura: la prima torcitura o

torsione di filato o torsione "Z" (chiamata in questo modo perché la diagonale di questa lettera è parallela alla spirale di filo), e la seconda torcitura, o torsione di torto, o torsione "S" (prende il nome dalla diagonale di questa lettera).

I fili subivano una prima torsione a "Z", poi venivano accoppiati a due a due, o a tre a tre, a seconda dello spessore che si voleva ottenere, e si procedeva alla torsione a "S". Con le due torsioni si otteneva l'organzino, un filo molto più resistente del semplice filato, che veniva utilizzato come filo di ordito, in verticale sui telai. Nella navetta veniva caricato di norma il filo con la singola torcitura per la trama cioè la lavorazione in orizzontale.

Per confezionare tessuti estremamente pregiati, come ad esempio la seta d'organza, si utilizzava l'organzino sia per la trama che per l'ordito.

Filande, filandine e filandere

Un altro filato, il crêpe, è ottenuto con un procedimento simile a quello dell'organzino ma sottoposto ad una torsione maggiore, normalmente da 16 a 32 giri per cm.

Il lavoro in filanda

Tornando finalmente al lavoro nelle filande, che è lo scopo della nostra ricerca, partiamo con tre canzoni di sapore assolutamente diverso l'una dall'altra. La prima "Ala matin bonora" appartiene al mondo vagamente oleografico delle filandaie anche se non mancano i riferimenti alle conseguenze del lavoro in filanda. La seconda invece ci introduce direttamente nella filanda con le relazioni interpersonali fra le filandaie, le assistenti e i direttori. La terza "E mi sun chi in filanda" conosciuta anche con il titolo di "Biondinella", anticipa il tema dell'amore e soprattutto dei doppi sensi in chiave erotico-sessuale di cui è ricca tutta la tradizione dei canti popolari.

Ala matin bonora

Il lavoro in filanda cominciava molto presto come testimonia questa canzone raccolta a Piadena nel Cremonese (inf. Adelaide Bona), ma cantata anche dalle filandere bergamasche e bresciane.

In questa canzone il termine söpelar si riferisce al rumore tipico degli zoccoli (sàcoi o söpèi) che le ragazze portavano quando andavano in filanda. Gli zoccoli, oltre che essere più economici di altre calzature, avevano il pregio di tenere all'asciutto i piedi anche nei reparti delle filande dove il pavimento era sempre bagnato.

La canzone ricorda molto da vicino, sia nel testo sia nell'andamento melodico, la famosa canzone de "Gli scariolanti", braccianti impiegati nella bonifica del Polesine alla foce del fiume Po.

Eccone la prima strofa: "Ala matin bonóra – si sente un gran rumor – sono gli scariolanti, lerì lerà – che vanno a lavoràr".

Molto spesso la canzone popolare si rifà a vecchie arie preesistenti adattate volta per volta; la versione delle filandere (raccolta in provincia di Cremona), è la seguente:

Ala matin bonora si sente söpelàr saranno le filére lerà che vanno a lavoràr

> O giovinotti cari se vulì fare l'amor andì dalle filére lerà non sté a vardàga le màn

Non sté a vardàga le mani non sté a vardàga i culùr l'è el fömm de la caldéra lerà i diss che el ghé fa mal Abbiamo già visto che la prima operazione sui bozzoli era quella della stufatura che consisteva nel mettere i bozzoli in stufe riscaldate a vapore (prima del 1890

erano immersi in bacinelle di acqua bollente) alla temperatura di 80-100° centigradi per far morire la crisalide imprigionata nel bozzolo.

Dopo la stufatura il peso dei bozzoli secchi si riduceva ad un terzo rispetto al peso dei bozzoli freschi; per ottenere 1 Kg di seta erano necessari 3 Kg di bozzoli secchi.

Dopo la stufatura le fasi della lavorazione erano le seguenti:



- TRATTURA o FILATURA. Consiste nell'immergere i bozzoli in acqua molto calda in modo tale da liberare i capofili per attaccarli in gruppi di sei o di dodici ad un aspo che avvolgerà il filo così ottenuto in una matassa che, una volta asciutta, diventerà una matassa di seta greggia.
- **TORCITURA.** Questa fase consiste nello svolgere le matassine, torcere il filo attraverso l'impiego dei mulini da seta e avvolgerlo sulle rocche.
- **SGOMMATURA.** La seta viene sottoposta ad un lavaggio in acqua calda con soluzioni saponose per eliminare la sericina che rende la seta ruvida e poco adatta alla colorazione.
- CARICA. Consiste nel trattare la seta con sali minerali che compensano la perdita delle sostanze eliminate dai processi precedenti e conferisce al filato la lucentezza tipica della seta.

In filanda la manodopera era affidata principalmente alle donne che, a seconda della mansione svolta, assumevano il nome di: scuina o scoatina, mistra e ingrupina.

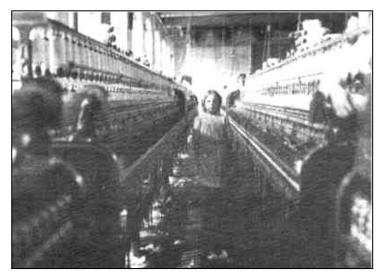
I bozzoli passavano prima nelle mani delle *scoatine*, che avevano il compito di immergerli nell'acqua calda, per liberare il capofilo e passarlo alla *mistra*, maestra, che li riuniva e li trasferiva all'aspo.

Se il filo si rompeva veniva passato alle *ingrupine* che dovevano riannodare uno ad uno i filamenti che componevano il filo.

In un'ora si filavano matassine per un peso di 700-800 grammi, le più esperte potevano arrivare anche al chilogrammo.

Le matasse tolte dall'aspo erano trasferite su rocchetti che venivano passati al torcitoio o filatoio, detto anche mulino. Le matasse venivano selezionate in base alla loro qualità. A questo punto il filo era pronto.

Nelle bacinelle rimanevano i cascami dei fili di seta spezzati - *la strüsa* - ed era compito delle filatrici più anziane - *le strüsìne* - filarla per ottenere un filato di minor pregio.



Nella filande ho lavorato da quando ho finito la 2° elementare, fino a 20 anni, quando mi sono sposata – racconta una nonna di Rossano Veneto intervistata dai ragazzi della 2C dell'istituto G. Rodari nel 1998¹.

Erano dei luoghi umidi, sporchi e afosi sia d'inverno che d'estate, nei quali molte ragazze si ammalavano, anche gravemente.

Entravamo circa alle 7

e uscivamo alle 12, per andare a mangiare; tornavamo circa all'una e uscivamo alle cinque. Lavoravamo circa 8 o 9 ore al giorno.

Nella filanda lavoravano circa 150 persone, tutte ragazze, ognuna doveva produrre circa 1 kg o 2 kg di seta al giorno.

Le ragazze venivano sfruttate, e dovevano sottostare al volere del loro padrone. Se le ragazze si ribellavano, venivano punite e sospese dal lavoro per qualche giorno, senza la paga.

Anche chi sbagliava o ritardava il lavoro era punito: erano previste tutta una serie di multe per cui regolarmente la busta paga risultava decurtata.

Dovevamo portare a casa i soldi ricavati, perché la famiglia ne aveva bisogno. Ci costringevano ad andare a lavorare, anche se solo per pochissimi soldi.

Il primo mese di lavoro, ho preso 17 franchi. Non era molto ma ero contenta di lavorare. Però, dopo qualche mese, il lavoro era diventato duro, ripetitivo e faticoso. Stando per ore con le mani nell'acqua calda, mi erano venute le piaghe, ma non potevo protestare, quello era l'unico lavoro che avevo! Così, quando è arrivata la guerra e ho dovuto smettere di lavorare, ho ringraziato il Signore per quello!

Da *mistra* dovevo tenere le mani sempre dentro l'acqua bollente, e il venerdì le mani erano proprio "carne viva", allora si usava una pomata dura che bruciava tantissimo. Certe volte, quando la pelle delle mani, cominciava a lacerarsi, le mettevo nell'acqua fredda per avere un po' di sollievo.

Dentro alle filande regnava il caldo e l'umidità, – riferisce una ragazza – e mia nonna dice che è stata molto fortunata a non prendere malattie perché, quando uscivano dal lavoro, erano tutte sudate e dovevano tornare a casa a piedi; mia nonna fu fortunata anche in questo, perché la sua casa era poco più lontana dalla filanda. Le benestanti potevano permettersi di tornare a casa in bici.

_

¹ I più vivi complimenti alla 2C e alle insegnanti Giulia Tonietto e Debora Trentin. Pag. 46

Certe volte il capo metteva le mani dentro il pentolone di acqua per sentire se



questa era veramente bollente, perché alcune volte le filandere mettevano l'acqua un po' meno calda per non scottarsi troppo le mani.

In ogni reparto delle filande c'era una assistente, la più odiata dalle filandere e la cui severità era proverbiale, che le controllava di continuo, certe volte passava anche il capofilanda e tutte, per

la paura di una bacchettata, lavoravano intensamente.

Quando dovevano andare al gabinetto, dovevano domandare ogni volta il permesso alla assistente.

La nostra società l'è la filanda

A Cologno al Serio, in provincia di Bergamo, è stata raccolta questa canzone di protesta (inf. Caterina Zanchi) contro i padroni e i dirigenti della filanda "quaranta laśarùn chi me comanda" e contro le angherie della sorvegliante forestiera "la sistènta". L'assistente non era quasi mai del paese in cui lavorava e, molto spesso, i direttori delle filande di anno in anno se le scambiavano per evitare che potessero nascere delle simpatie con le filatrici, a discapito della produzione. Presumibilmente per lo stesso motivo, non si ha notizia, né in Italia né all'estero, di assistenti di sesso maschile.

La canzone si apre e si chiude con la stessa strofa che, con la semplicità del tempo in due quarti, ricorda una marcia o un inno. Il corpo della canzone è invece affidato ad un tempo in tre quarti più ballabile e "sbarazzino" con notevole contrasto rispetto all'apertura e alla chiusura della canzone.

Sul testo originale abbiamo apportato piccole modifiche lessicali in base a come, ancora oggi, la canzone viene interpretata nella zona fra Dalmine e Capriate, con evidenti tracce di inflessioni dialettali milanesi.

La nostra società l'è la filanda quaranta laśarùn chi me comanda se gh'è de la sistènta forastiera la manderemo in galera

Gh'el diserémo, gh'el diserémo al direttùr (3) che la sistènta la 'n va di basso per fare l'amór

La 'n va di basso la 'n va di basso a punta di pé (3) ma per vedere ma per vedere se 'l gh'è 'l direttùr

La 'n vör i sigari, la 'n vör i soldi la 'n vör i sigari e de fa 'l cafè¹ (3) Biondina carina non sei più per me

La nostra società l'è la filanda quaranta laśarùn chi me comanda se gh'è de la sistènta forastiera la manderemo in galera



E mi sun chi in filanda

Naturalmente, lavorando nelle condizioni che sono state descritte il pensiero delle filandere andava alla sera, quando la giornata lavorativa sarebbe finita e potevano tornare a casa, magari con il fidanzato, come si dice in questa canzone registrata dal Gruppo Padano di Piadena (inf. Nina Mattarozzi), ma cantata in tutta la Lombardia soprattutto nelle occasioni di festa.

La canzone è generalmente conosciuta con il titolo di "Biondinella".

E mi sun chi in filanda speti che 'l vegna sera

¹ Erano i "regali" pretesi dalle assistenti in cambio di benevolenza nei confronti delle filandere. Pag. 48

che 'l mé murùs él vègna a scompagnarmi a cà

Accompagnarmi a casa accompagnarmi a letto farém quel sonnelletto quel sonnelletto d'amor

Bionda bella bionda o biondinella d'amor

e mi con la barchetta e tu col timonello 'ndarém pian pian, bel bello in sulla riva del mar

> Bionda bella bionda o biondinella d'amor

I riferimenti ai registri erotico-sessuali, nella canzone popolare, sono più frequenti di quanto già non sia evidente. Il problema è che molti trascrittori tralasciavano queste parti un po' per pudore ma, molto spesso, convinti che fossero aggiunte licenziose da parte di qualche bontempone. Sta di fatto che queste strofe sono arrivate fino a noi attraverso la tradizione orale delle feste popolari.

D'altra parte i testi delle canzoni popolari hanno sempre presentato un andamento estremamente fluido e, sul canovaccio centrale, ognuno era autorizzato ad apportare modifiche o aggiunte, a suo piacimento.

Risulta praticamente impossibile (oltre che, a nostro avviso, inutile) distinguere il testo originale dalle aggiunte successive effettuate dai "creativi" di turno. Le aggiunte meno significative sono andate perse negli anni o sono rimaste confinate nella zona di provenienza; quelle più originali si sono diffuse in un bacino più ampio e sono divenute parte integrante del testo stesso.

Povre filandere

Un capitolo a parte merita questa canzone raccolta a Cologno al Serio (BG) dal ricercatore e studioso Gianni Bosio, con la collaborazione di Paola Boccardo e Maria Vailati, su informazione di Palma Facchetti.

Palma Facchetti, portatrice di un vastissimo repertorio di canzoni di filanda e non solo, è una delle informatrici che hanno contribuito in modo determinante alla ricerca sulla canzone popolare in Lombardia.

Povre filandere

Povre filandere no gh'avrì mai bén dormerì 'n la pa-ja creperì 'n del fén

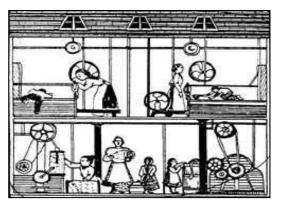
> Dormerì 'n la pa-ja creperì 'n del fén povre filandere no gh'avrì mai bén

Suna la campanèla gh'è gnà ciar gnà scür povre filandere i pica 'l co 'n del mür

> Povre filandere gh'è gnà ciar gnà scür suna la campanèla i pica 'l co 'n del mür

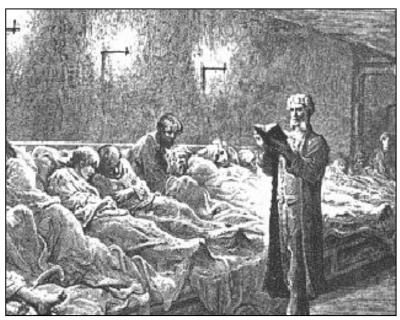
L'inizio dell'orario di lavoro era scandito da una campanella che era posta fuori dalla fabbrica che suonava la prima volta mezz'ora prima dell'orario, una seconda volta 10 minuti. Al terzo suono le filandere dovevano essere già sul posto di lavoro pena una salata multa se non addirittura la sospensione.

Le dure condizioni di lavoro



Abbiamo già visto come le ragazze venissero avviate al lavoro della filanda in tenerissima età. Lavoravano costantemente sotto la stretta sorveglianza delle assistenti e, se il lavoro riusciva male, applicava si sospensione che andava da due a tre. a otto giorni, a seconda della gravità del danno; era questa una punizione molto dura per le povere operaie, specialmente per quelle che erano madri ed avevano una famiglia da mantenere o da aiutare.

Nell'ultimo decennio del 1800, il salario oscillava da 45 a 90 centesimi al giorno, a seconda dell'abilità e dell'anzianità delle operaie; per le aiutanti invece, era di 40-45 centesimi; le ragazzine con meno di 12 anni prendevano 20 centesimi e lavoravano solo una mezza giornata. Queste ultime, durante i rari controlli da



parte delle autorità competenti, venivano nascoste e minacciate di licenziamento in caso di lamentela (*Mestieri da donna - Le italiane al lavoro tra '800 e '900* di Angela Frulli Antioccheno).

Poiché il lavoro in filanda poteva essere svolto da individui senza alcuna preparazione, i proprietari delle filande trovavano facilmente, vista anche la disponibilità di manodopera, personale da inserire, e la sostituzione di un operaio poteva avvenire senza problemi di sorta. Per le addette, pertanto, il pericolo di

perdere il posto era reale ed elevato: l'instabilità era una situazione sentita, che poteva comportare il venir meno di un salario già misero, ma da cui dipendeva la sussistenza di alcune famiglie.

Le condizioni lavorative si caratterizzavano, oltre che per i bassi salari, per una situazione igienica scadente e per estenuanti orari di lavoro: tutti gli operai addetti alla torcitura della seta, di qualunque età e sesso, lavoravano quasi sempre nei mesi di giugno, luglio, agosto, settembre e molti anche in ottobre, mentre le ore di lavoro variavano, a secondo dei mesi e della richiesta di seta, dalle 11 alle 14 ore e mezza al giorno.

Sempre A. F. Antiocchieno riferisce che le operaie erano costrette a lavorare in un ambiente afoso, a circa 50 gradi di temperatura. L'aria era carica di un vapore nauseabondo, che tendeva a trasformare l'ambiente in una sorta di stufa permanente; le finestre dovevano rimanere chiuse, per evitare che l'aria spostasse il filo di seta negli aspi e per mantenere un'umidità costante, necessaria a filare la seta. L'ambiente risultava, quindi, costantemente immerso in una nebbia calda, certamente non benefica per la salute delle lavoratrici.

In una relazione presentata all'Esposizione Internazionale Operaia di Milano nel 1894, si legge di una indagine svolta a Cremona da parte della Camera del Lavoro della città sulle condizioni igienico-sanitarie delle filande. In essa venne evidenziato come l'ambiente malsano ed il genere di lavoro, l'assenza di precauzioni igieniche, i contatti tra individui ammalati ai primi



stadi ed individui con organismi debilitati ed esauriti per cattiva alimentazione, favorivano il contagio e la diffusione di malattie quali la tubercolosi, la scrofola, il rachitismo, la clorosi, la discrasia e l'amenorrea.

Lo sfruttamento di questa mano d'opera era, inoltre, facilitato dalla scarsa organizzazione sindacale a tutela del lavoro femminile.

Gli scioperi nel Bresciano

Lontani dal voler tentare la storia delle lotte sindacali che hanno coinvolto le filande di tutta Italia a cavallo fra il 1800 e il 1900, riportiamo questi articoli tratti dal settimanale "Il lavoratore bresciano" del 23/9/1893, a puro titolo esemplificativo, per dare un'idea del clima politico-sindacale che si respirava in quel periodo.

"Le filatrici costrette a lavorare dalle 14 e fino alle 16 ore al giorno, con una mercede massima di £. 1,10 (comprensiva del diritto al nutrimento, che viene commisurato in ragione di 30 centesimi di lire al giorno). Trenta centesimi al giorno per sostentare delle infelici che si logorano i nervi e lo stomaco in un lavoro bestiale di 14 o 15 ore al giorno, mentre certi signori, sbadiglianti d'inerzia, su per i caffè o nelle loro sale dorate e certe nevrotiche signore che non trovano mai vi-

vande abbastanza squisite per la delicatezza del loro palato spendono fino a 10 lire e più per una colazione. Al vederle queste poverine, in gran parte pallide, anemiche, sintetizzanti tutto ciò che v'ha di più infelice, di più straziante nella vita, destano sensi di dolore e di raccapriccio anche nei cuori più induriti e fanno imprecare al barbaro sistema di sfruttamento che le opprime e che non cesserà che relativamente con la diminuzione di due ore di lavoro ch'esse insistentemente chiedono".



E fu così che il 13/9/1893 nelle filature di Iseo le filatrici proclamarono il primo sciopero per la riduzione dell'orario di lavoro giornaliero da 14 a 12 ore al giorno. Sempre da "Il lavoratore bresciano" in data 16/9/1893:

"Finalmente la corda troppo tesa si è spezzata; la classe lavoratrice, rappresentata questa volta da ben trecento operaie filatrici ha dato un'altra prova che è stanca di sopportare il giogo che la borghesia le ha posto al collo. Nelle filature seriche di Iseo si è capaci dell'inumanità di costringere le operaie ad un lavoro che è risaputo antiigienico per eccellenza, per un periodo di nientemeno che quattordici ore al giorno. Le filatrici scioperanti hanno chiesto la riduzione del loro lavoro a dodici ore. Sui giornali non si fa alcun cenno di questo sciopero scoppiato proprio nella rocca Za-

nardelliana, ma già si sa: essi parlano delle vicende di Iseo quando si tratta di banchettare in onore del suo padrone o di fare la claque ai discorsoni dello stesso emessi fra le fumanti pietanze ed i ricolmi calici".

Ben presto lo sciopero si allargò alle filande di Brescia ed anche la fabbrica di Ponte Zanano ne fu coinvolta: verso la metà di ottobre anche le filatrici di Ponte Zanano aderirono allo sciopero con sospensioni a singhiozzo dell'attività produttiva che durarono per tre giorni.

A conclusione della vicenda, sempre dallo stesso settimanale:

"Le filatrici scioperanti accompagnate dai Rappresentanti della Camera del Lavoro sono rientrate ai propri stabilimenti cessando immediatamente lo sciopero, per effetto dell'accomodamento dei proprietari delle filande che finalmente accordarono le dodici ore giornaliere".

Questa è la storia di una delle battaglie vinte dalle filandere; seguiranno tante sconfitte dopo la prima guerra mondiale e soprattutto dopo la seconda quando la seta prodotta in Italia e in Europa non riuscì a competere con la produzione realizzata a costi molto più bassi nei paesi del terzo mondo, dove gli imprenditori hanno preferito investire.

Per ultimo ricordiamo la grande crisi del settore tessile italiano nel corso degli anni Settanta che ha portato alla chiusura di molte storiche fabbriche lombarde; a Bergamo si ricorda, una per tutte, la Filati Lastex dove si registrano i maggiori disordini a seguito della annunciata chiusura dei reparti.

La giornata internazionale della donna



La scelta dell'8 Marzo come giornata della donna ha una origine piuttosto controversa. Secondo l'ipotesi più accreditata l'8 Marzo del 1890 le dipendenti della filanda Cotton di New York cominciarono una dura lotta per il salario e per le condizioni di lavoro. A conclusione delle trattative riuscirono ad ottenere quello che avevano chiesto e a ridurre a 12 le ore lavorative della giornata. Qualche giorno più tardi però in quella fabbrica scoppiò un incendio, con forti sospetti di dolo, ed una ventina di ragazze morirono.

Per certo risulta che nel 1910 la parlamentare tedesca Clara Zetkin (1857-1933), alla Assemblea della Seconda Internazionale di Copenhagen, propose ed ottenne di dichiarare l'8 marzo "Giornata internazionale della Donna".

Ma il fatto più drammatico avvenne l'anno successivo, esattamente alle ore 17 di Sabato 25 Marzo del 1911, alla Triangle Shirtwaist Company sempre di NewYork, quando al sesto piano dell'edificio scoppiò un violento incendio che si propagò immediatamente ai piani superiori.

Al nono piano lavoravano le ragazze irregolari, perlopiù italiane ed ebree, senza permesso di soggiorno e le ragazze di età inferiore ai 12 anni, senza il libretto di lavoro. Le porte del nono piano venivano chiuse a chiave dai proprietari perché le ragazze non venissero scoperte durante le ispezioni: a porte chiuse le ragazze rimasero imprigionate fra le fiamme senza via di scampo.

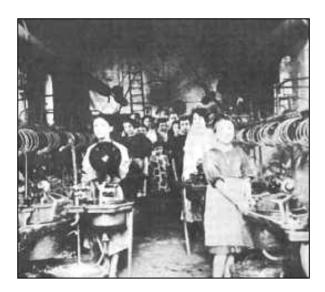
L'emozione e lo sdegno furono enormi in tutto il mondo e più di 100.000 persone, una folla enorme per quel tempo in cui gli spostamenti non erano così agevoli, parteciparono ai funerali accompagnando le 146 bare nel cuore di Manhattan.



Alcune canzoni sulle filande lombarde

Son passata di Garlate

A Garlate c'era una grossa filanda la "Abegg", oggi trasformata in "Museo della seta" sulla riva destra del fiume Adda, appena lasciato il Lago di Como sul "ramo che volge a mezzogiorno". L'immagine è stata scattata all'inizio del 1900 all'interno della filanda.



Son passata di Garlate ed ho visto le filandere che sembravano prigioniere con la faccia da ospitàl¹

> Chi vuol scoltare scolti non staga alle finestre noi siamo le forèste siam padrone di cantàr

Con la faccia da ospitale come cani alla catena non è questa la maniera di tenerci a lavoràr

Chi vuol scoltare scolti ...

A cantare ghe dèm fastidi a parlare sèm tütt vilani

_

¹ Ospitàl. Ospedale. Pag. 56

torneremo alle montagne torneremo ai nostri paés

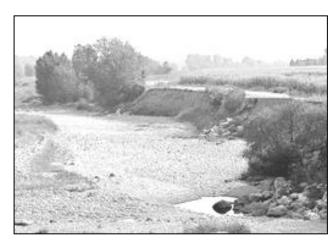
Chi vuol scoltare scolti ...

Evviva qu-i che canta e màrtul¹ qui che sculta stan lì con vèrt la buca a spetà che vegnan giò

Il fenomeno delle "foreste", lavoratrici che si allontanano dalla loro casa per tutta la settimana, era molto diffuso: "Le donne in ispecie prendono piccola parte a' lavori campestri (tolto il tempo dell'allevamento dei bachi, che è ad esse in gran parte affidato) si spargono per le filande numerose della Brianza, o attendono in casa a incannare la seta. Le filatrici più esperte, dirette da una donna attempata, si recano anzi nel Bergamasco, nel Veronese, nel Vicentino, ove son loro offerte condizioni migliori che in patria" (A. Garelli, *I salari e la classe operaia in Italia*, Torino 1874).

Soggiornavano nelle foresterie delle filande dove, a pagamento, ricevevano un pasto caldo a mezzogiorno e la minestra alla sera.

La filanda de Ghisalba



Canzone di filanda di denuncia delle dure condizioni di lavoro delle filandaie, nata nel bergamasco verso la fine dell'Ottocento; reg. di R. Leydi, 1962, Cologno al Serio, Bergamo, informatrice la già menzionata Palma Facchetti.

Nella foto il fiume Serio in secca, visto dal ponte della Francesca a Ghisalba, in prossimità della filanda.

La filanda de Ghisalba si l'è pientada in mèso a l'erba l'è piö tanta la superbia che la paga che i me dà

> La filanda de Ghisalba si l'è una triste filandina e 'l cal e 'l pocch a la mattina

¹ Màrtul. Letteralmente "martirello", riferito a persona con scarse capacità intellettive.

e 'I provin dopo 'I mesdé

In filanda de Ghisalba gh'è di donn mèse malade per la föria di aspàde si han ciappàa la fugasiùn¹

> In filanda de Ghisalba i direttori sono intelligenti loro fùman le sigarette sempre ai spall dei lavorator

L'andamento melodico della canzone è ispirato ad un famoso inno dei lavoratori datato inizio 1900.

La filanda de Ghisalba è stata interpretata anche da Anna Identici ed è contenuta nell'album "Alla mia gente", pubblicato dalla Ariston nel 1971.



Le filére del Paradiso

Reg. del Gruppo Padano di Piadena, 1965, inf. Brigida Maianti e Vignola. La "Paradiso" è una filanda di Cremona.

Le filére del Paradiso le filava tanto bén le filava la falòpa² chèl paria realéen³

> El direttur el va a ciamale o filére vegnì a filà questa chi l'è la bell'ora di venire a lavorar

El cumincia dalla prima el va fin all'ultima cun la cera röstega⁴ cun la cera röstega

> cumincia dalla prima el va fin all'ültima

³ Realéen. Gallette riuscite perfettamente.

-

¹ Fugaśiùn. Grave irritazione cutanea.

² Faloppa. Gallette mal riuscite.

⁴ *Cera röstega*. Letteralmente cera rustica. detto di faccia particolarmente arcigna. Pag. 58

cun la cera röstega e me voi pü filàa

Parlato: "Filàvum pü, e ... via!"



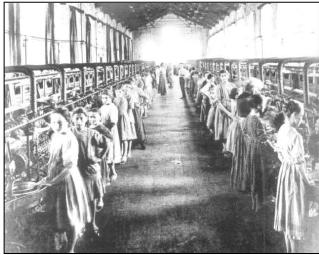
IL GRUPPO PADANO DI PIADENA

[Un ringraziamento particolare a Sergio Lodi (al centro con chitarra) che con una gentilezza squisita ci ha spedito il testo e la partitura della canzone]

Numerosi sono i documenti e le strutture architettoniche che testimoniano l'epopea della bachicoltura e delle filande nella nostra regione; la testimonianza più importante sta però nella memoria degli anziani, nei canti popolari, nei proverbi e nel lessico familiare. E' il lavoro dei gruppi come quello Padano di Piadena che ci permette di riannodare quel filo di seta oramai spezzato dal tempo ma ancora così presente nell'immaginario collettivo.

Osio Sopra – La Rasica

(liberamente tratto da "Una rassica ed un torchio da olio: progenitori della filanda" di Piero Cattaneo apparso sul periodico "Osio Sopra - parliamone", Anno IV - N° 1 - Marzo 1995)



Ne "La fornace - Uomini e famiglie nella storia di Osio Sotto" (1985) Paganini cita quattro documenti rintracciati presso l'Archivio Storico Bergamasco che portano la data del 1469, e testimoniano della esistenza, nel luogo dove ora sorge la Rasica, di un mulino a due ruote per la molitura dei cereali, leguminose, semi di lino, sfruttando le acque del canale Marzola (successivamente Roggia Brembilla).. Nel 1490 tra i proprietari del

mulino c'è la famiglia De' Zoppo. E' probabile che già negli anni immediatamente

successivi, in dipendenza del mulino, si impiantasse una segheria.

"Resecare" era il verbo latino che indicava tale attività: di qui il facile e ancora contemporaneo "Resga".

Alla fine del 1627, secondo quanto ha ricostruito il Paganini, i fratelli Olmo, subentrati ai De' Zoppo nella conduzione dei mulini e della segheria, dichiararono fallimento e persero il loro vasto patrimonio, compresa la Rasica con le sue 144 pertiche¹ di terra.

L'anno successivo, passò in proprietà a Gerolamo Mozzo.e successivamente ai Medolago, infine fu ceduta e ceduta infine, nel 1656, per 3.000 scudi al conte Carlo Lazzarini.

I Lazzarini rimarranno proprietari della Rasica per duecento anni durante i quali, nel 1750 faranno edificare una piccola cappella, dedicata a S. Giovanni Battista, visitabile ancora oggi. La cappella



Pag. 60

¹ La pertica bergamasca vale 662,30 mq suddivisi in 24 tavole da 27,60 mq. La pertica milanese vale invece 654,52 mq. E' probabile che la misurazione sia stata fatta in pertiche milanesi, così come in uso in tutta la bassa bergamasca.

misurava 13 cubiti e 3 once di lunghezza, 6 cubiti e 6 once di larghezza e 10 cubiti di altezza¹.

La cappella, e l'insieme degli edifici, veniva raggiunta percorrendo quella che in uno stradario del 1825 veniva denominata "Via delle seghe e molini".

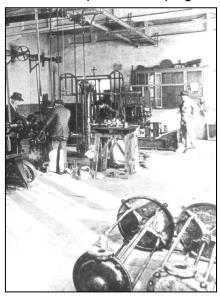
I Lazzarini cedettero tutti gli impianti e alcuni lotti di terreno per 10.200 Lire, nel 1872, a Gugliemo Schroeder, residente a Crezeld, Impero Germanico. Schroeder in parte ristrutturò e in parte demolì i vecchi edifici per costruirvi una filanda per la trattura e la torcitura della seta. Per la raccolta dei bozzoli fece costruire dei locali appositi, i gallettai, in grado di contenere 420 tavoloni capaci di ospitare 50 tonnellate di gallette.

Un altro progetto, commissionato da Schroeder al perito Domenico Piotti, fu quello del ponte pedonale (*la paserèla*) sul fiume Brembo, in prossimità della filanda, in sostituzione del vecchio Ponte Corvo (*put clòf*), che collegava le sponde di Osio Sopra e di Marne, 400 metri più a valle.

Alcuni sostengono che il ponte Corvo sia stato abbattuto "per scoraggiare il contrabbando tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia", ma è molto più probabile che sia crollato nel 1493 a seguito di una straordinaria piena del Brembo, e mai più ricostruito.

Il progetto venne approntato nel maggio del 1874, ma la costruzione sarebbe stata rimandata ai mesi più freddi dell'anno in concomitanza con il periodo di magra del fiume, per facilitare l'impianto del ponte nel letto del fiume. Per la costruzione era previsto l'impiego di Kg 8.100 di ferro, 2.900 di ghisa e 1.300 di le-





Il nuovo collegamento (situato nei pressi dell'attuale "Passerella") avrebbe favorito il trasporto dei bozzoli dalla zona dell'isola (triangolo compreso fra il Brembo e l'Adda); ma, vista la portata ridotta non poteva essere utilizzato per il trasporto dei grandi carichi di filato.

Questi dovevano essere trasportati sulla carrabile lungo l'alzaia sinistra del Brembo fino al Ponte Vecchio di Brembate e, da lì, raggiungere le grandi tessiture dell'Adda. Due fra tutte: la tessitura Crespi e, poco più a valle, la Visconti di Modrone che si dedicheranno, in seguito esclusivamente alla tessitura del cotone.

Nella zona la coltura del seme-bachi era già sviluppata da tempo; nel 1810 il catasto na-

poleonico contava in Osio Sopra 3.117 gelsi, anche se conoscerà la sua massima diffusione verso il 1888 quando in provincia di Bergamo si potevano contare 91 filande.

¹ Il cubito milanese equivale a 44 cm circa, mentre l'oncia è la sua dodicesima parte: 3,6 cm

Nello stesso periodo (1891) alla filanda della Rasica erano impiegati per 280 giornate lavorative all'anno 235 addetti, destinati a crescere a 521 nel 1906 fino a 674 nel 1927.

Numerosi sono i richiami ai Sindaci fatti pervenire dalla Regia Prefettura del circondariato di Treviglio sull'impiego della manodopera minorile in tutte le filande della zona (legge 3657 del 1886).

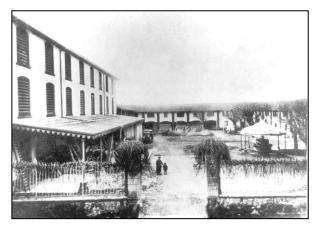
Allo scoppio della prima guerra mondiale Gugliemo Ottone Schroeder preferì abbandonare l'Italia e cedette la proprietà della Rasica al conte Paolo Orsi Mangelli, industriale del settore, già proprietario di opifici serici a Forlì e a Jesi.

Intorno agli anni Trenta, per la grave crisi del settore, mentre molte aziende sono costrette a chiudere, alla Rasica viene introdotta la lavorazione di fibre sintetiche, che garantisce l'occupazione.

La vecchia costruzione occupata dalla filanda viene quasi del tutto abbandonata; sull'area del frutteto interno alla proprietà sorge il nuovo reparto, che, più volte

ampliato, produce tuttora fibre tessili.

Nel 1952 la Rasica diviene proprietà della SAOM, Società Anonima Orsi Mangelli, con sede in Milano, mentre le altre proprietà Mangelli di Forlì erano già passate di proprietà della OMSA, Orsi Mangelli Società Anonima. Verso la metà degli anni Settanta il settore tessile conosce la crisi più profonda del 1900, crisi che ha colpito tutte le più grosse aziende della zona fra cui la



MVB, Manifattura Valle Brembana di Zogno, il gruppo Legler di Ponte S. Pietro, la tessitura "Crespi" a Crespi d'Adda e ancora più la "Filati Lastex" di Redona, dove si sviluppò una aspra lotta dei lavoratori per la difesa del posto di lavoro. Dal 22 novembre 1974 all'8 luglio del 1975, la fabbrica venne occupata, e alla fine della vicenda venne rilevata da una cordata di imprenditori pubblici e privati, salvando, almeno per il momento, centinaia di posti di lavoro.

La Rasica, nel 1977, dopo un biennio disastroso durante il quale la filanda è controllata da un gruppo che fa capo all'Avv. Gotti Pulcinari, viene ceduta, con meno della metà dei dipendenti rispetto al 1975, ad un gruppo di industriali vercellesi, con il nome di Jet-Seta Industrie, gruppo già proprietario di uno stabilimento simile a Villalta di Vercelli.

Oggi, con il nome di Interplast, con sede principale a Osio Sotto, dà lavoro ad un centinaio di dipendenti, impiegati nella produzione di fibre sintetiche. Ancora una volta però si profilano all'orizzonte nubi preoccupanti.

<u>In filanda 'n śó ala Rèsga</u>

Quella che segue non è una canzone del repertorio popolare ma è stata scritta in occasione della presente ricerca.

La nostra storica filanda non poteva rimanere senza una canzone, quindi abbiamo provveduto scrivendo testo e musica in linea con il canone delle canzoni popolari tra il 1800 e il 1900.

La canzone si compone di due distinte parti. La prima parte si riferisce alle condizioni di vita in filanda; nella seconda parte, più narrativa, si immagina il padrone della filanda che invece gira in lungo e in largo le contrade del paese, sul suo calesse, alla ricerca di qualche facile preda.

In filanda, 'n śó ala Rèsga diretùr con le scarpe bianche m'an dà pòche di palanche töte i arie che i sa dà

> In filanda, 'n śó ala Rèsga diretore con la giachèta ma dà mia chèl che ma spèta ohi che rabia che mi fà

In filanda, 'n śó ala Rèsga gh'è riat öna nöa sistènta töte i bale che la 'nvènta la sistènta via di qua

> Ala Rèsga de Üs Sùra sciùr padrùn col sò folarì filandere a fa 'nda l'aspa lü 'l va 'n gir col caleśsì

. . .



L'è 'ndac de la Sèlva¹ l'è riàt dela Cavra la facc la murùsa al Casinèt 'I vulìa fa marènda

¹ Selva, Cavra, Casinet, Miranghet. nomi di cascine di Osio Sopra.

de fo' del basgiòtt¹ le gh'àn n'à dacc ün maśeròt

Per fass perdunà a l'urare de séna 'I vulìa portala al Miranghèt ma töt de là dela Pradelàda² i'è drée a dequà cola tila seràda³

Gn'amò contét tra 'l ciàr e 'l fosc lü j-à menada 'n śó 'n del bosc ma lé la usàa: "Ohi Mama curìi" lü l'è scapàt col caleśśì

Matina vià 'drée la sciura contessa 'n tat che l'è a spass col cagnasì con sua gran sorpresa despuss dela sésa la gh'à troat ol folarì

L'è 'ndac de la Sèlva l'è riàt dela Cavra la facc la murùsa al Casinèt 'I vulìa fa marènda de fo' del basgiòtt le gh'àn n'à dacc ün maśeròt.

Pag. 64

¹ In senso figurato l'avventura amorosa fuori dall'ambito coniugale.

² Pradelàda. Vasta e fertile zona a ridosso dell'abitato.

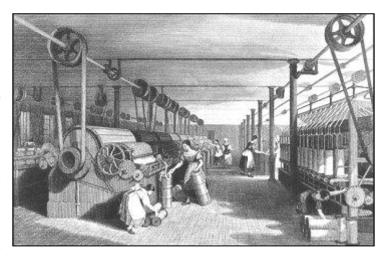
³ *Tila seràda*. Tela cerata, veniva utilizzata in luogo delle chiuse per far defluire l'acqua dei fossi e inondare i campi.

I lamenti delle filandere

Le cinque canzoni che seguono sono dei veri e propri "lamenti".

Le filandere non vogliono più lavorare in filanda e per questo chiedono l'aiuto e la comprensione, ora delle madri ora dei fidanzati (il padre purtoppo è il grande assente in tutte queste vicende) per liberarle dalla loro condizione.

Non è possibile para-



gonare la situazione delle bambine e delle ragazze che lavoravano in filanda con quella dei loro coetanei impiegati nei lavori di casa o dei campi. Costrette a lavorare molte ore al giorno in ambienti malsani, stando in piedi con le mani immerse nell'acqua caldissima, le giovani filandere invocavano le madri perché venisse loro risparmiato il lavoro devastante della filanda. La miseria generale in cui versava la classe contadina non consentiva alternative e, anche se a malincuore, ci si doveva sottomettere all'amaro destino (da Elsa Albonico – Corriere di Como – Approfondimenti).

Le lavoratrici in filanda erano consapevoli dello sfruttamento a cui venivano sottoposte, e, sebbene non molto politicizzate, sapevano comunicare, attraverso il canto, le motivazioni della loro contrarietà.

O mamma mia, tegnimm a cà

Canzone di filanda, racc. da M. Deichmann e B. Pianta, Cassago Brianza, Como, 1964, inf. Angelina Brenna. Tutte le strofe hanno la stessa struttura melodica.

O mamma mia tegnìm a cà o mamma mia tegnìm a cà o mamma mia tegnìm a cà che mi 'n filanda mi 'n filanda mi vöi piö 'ndà

> Me dör i pé me dör i man e la filanda l'è di vilàn

L'è di vilàn per laurà e mi 'n filanda mi vöi piö 'ndà

Gh'è giò 'I sentón¹ ferma 'I rudón e la filanda l'è la presùn

L'è la presun di presuné E mi in filanda sun stüfa asé



O cara la mia mama

Canzone di filanda. Raccolta e pubblicata dal Gruppo di Vimercate, 1965, Missagliola di Missaglia, Como.

O cara la mia mama sì senza compassiòn a lasciarmi qui in filanda morir de la passiòn

> e se fudesse 'l caso te tegnerìa a cà te mandaria a scòla a imprènd a lavurà

inscì perché sun povera mi pòdi fa niènt sta pura alegramènt³ stu mund al finirà

³ Alegrament. Stai pur tranquilla.

¹ Sentòn. Il cinghione che, con la forza dell'acqua, muoveva la grande ruota che dava movimento a tutte le apparecchiature della filanda, compresi i mulini a seta.

Imprènd. Imparare.

Quando sento il primo fischio

Canzone di filanda. Raccolta da G. Bosio nel 1966 a Cologno al Serio. Informatrice, ancora una volta, Palma Facchetti.

Quando sento il primo fischio il mio cuore comincia a tremàr e se sbaglio una sola volta mè la multa mi tocca pagàr

E la multa che noi paghiamo l'è la mancia dei diretòr loro 'n fùman le sigarette sempre ai spall dei lavoratòr

La filandera



A differenza delle altre questa canzone sembra più spensierata, ma l'abbiamo inclusa in questa lista in quanto dietro una facciata ed una andamento melodico apparentemente allegro evidenzia, al pari delle altre, grande amarezza e disincanto.

La poetessa Ada Negri (1870-1945) ricorda che questa canzone le veniva

spesso cantata dalla madre, operaia in una filanda del lodigiano.

Mi vó in filanda mi vó in filanda ma tüt ol dí mé pias cantà L'é la mia mama che la me manda l'è ol gran bisògn de guadagnà

> Se l'aria buna det là la manca me fa nigott anca patí me prèmm ciapàla 'na quaj palanca gh'ó i mé vegècc de mantegní

Gh'ó l'amoroso che l'è soldato e caporale forse 'l sarà ma quand el turna lü 'l m'ha giurato che 'l mè marí al diventerà Mí sont alegra mi vó in filanda e preghi intant che 'l vegna ol dí che la Madonna lü a cà 'lla manda che mi finissa de patí



Fach sü la croce

Strofette sulla fine del lavoro in filanda e la speranza di non farvi più ritorno. Alcune di queste strofette sono state raccolte e a Valvesio di Tremezzo (CO).

Fach sü la croce sü quel portone che in filandóne vòi pü andàgh

Fach sü la croce sü quel fornèllo¹ che l'ann novèllo vòi pü andàgh

> L'è finida la filanda l'è finida in vita mia se il padron mi manda via io non voglio star più qui

Trallallalla ralallallà Trallallalla ralallallà

¹ Fornello. I bozzoli (gallette) venivano immersi nell'acqua a 90° per sciogliere la cera che li rivestiva e permetterne la dipanatura.

Filande, filandine e filandere

Fach sü la croce 'na croce granda che mi in filanda vòi pü andàgh

Sciur padrùn

Il compito di parlare della coscienza politica che le filandere andranno man mano ad assumere lo lasciamo all'appendice: "L'occupazione della filanda Grasselli di Piadena" dal quaderno "Le donne della filanda", con testimonianze di Bernuzzi Stefania, Cavaglieri Brunilde e Nostrini Giacomina. Queste testimonianze sono state raccolte da Mario Lodi nel 1958 e sono reperibili in internet sul sito www.rccr.cremona.it (ne consigliamo vivamente la lettura).



Nella seguente canzone, cantata ad Oggiono, ridente paesino sul lago omonimo in provincia di Lecco, c'è semplicemente, ma fortemente, la richiesta del rispetto dei termini del pagamento. Molto spesso infatti la paga si faceva attendere più del dovuto, mettendo in difficoltà le famiglie. Il padrone accampava scuse di liquidità o ritardi nella consegna per pagare più tardi possibile il lavoro delle operaie.

Dalla paga venivano decurtate anche le giornate di sospensione e le multe inflitte alle operaie, a discrezione dei direttori e delle assistenti. I motivi potevano essere le chiacchiere, la distrazione (il canto era permesso perché favoriva la concentrazione), il fermarsi troppo tempo in bagno o lo sciupio della seta.

Sciur padrùn cun la bursa de drée

Sciur padrùn cun la bursa de drée che 'l me daga i danée, che 'l me daga i danée Sciur padrùn cun la bursa de drée che 'l me daga i danée ch'ùmm guadegnà

Spècia 'ncö vòtt¹, spècia 'ncö vòtt che i a darróo à tüt on bòtt

E nüm i-a vorùma adès e nüm i-a vorùma adès Marietta cara Marietta cara! E nüm i-a vorùma adès e nüm i-a vorùma adès" Marietta cara gh'è pòo l'interès

Gl'interès i l'ànn già fà che 'I me dàga i danée ch'ùmm guàdegnà gl'interès i l'ànn già fà che 'I me dàga i danée ch'ùmm guàdegnà

¹ La prossima settimana (da qui a otto giorni).

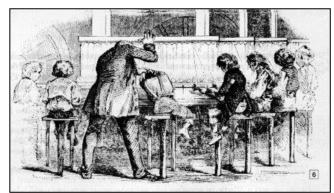
I soprusi e le violenze

Le punizioni corporali, specialmente alle lavoratrici più giovani, erano all'ordine del giorno, come testimoniato da questa canzone diffusa in tutta la provincia

comasca, al tempo in cui comprendeva anche le zone di Lecco e Varese.

Numerose testimonianze sono state raccolte solo in tempi recenti. Il problema è che molto spesso le ragazze non lo raccontavano in famiglia per paura di prenderle anche dai genitori "a fursùra"¹.

Le più tartassate erano le "foreste", ragazze che lavo-



ravano in filande lontano dalle loro famiglie e facevano ritorno a casa soltanto ogni due settimane.

Dormivano in un locale, la foresteria, appositamente allestito all'interno della filanda pagando un vitto giornaliero e ricevendo due pani alla mattina, polenta e companatico a mezzogiorno e, alla sera, una fondina di minestra.

Faceva loro visita alla sera il parroco per il rosario.

Diverse versioni sono state raccolte di questa canzone lungo tutto il corso del fiume Adda, ricchissimo di filande.

Va in filanda laùra bén

Va in filanda laùra bén che la sistènta che la sistènta va in filanda laùra bén che la sistènta la mì vuòr bén

> La mì vuòr bén fino a un cèrto sègn² e poi dopo la ciàpa 'l lègn³ la mì vuòr bén fino a un cèrto sègn e poi dopo la ciàpa 'l lègn

La ciàpa 'l lègn me la dà süi spàll óhi a mè e óhi a mè

Pag. 74

In sopraggiunta. Con l'amico Francesco crediamo che l'allocuzione arrivi direttamente dal latino "a fortiori", ma servirebbe il conforto di un linguista.

Fino a un certo punto.

Erano soventi i casi di maltrattamenti che le filandere dovevano subire sia da parte delle assistenti che da parte dello stesso direttore.

la ciàpa 'l lègn me la dà süi spàll óhi a mè che la mì fa màl

Laurina la filanda

Oltre alle percosse, non erano rari i casi in cui i direttori delle filande, approfittando della loro posizione di potere, insidiassero l'onore delle ragazze più carine. Allettate da false promesse, nella speranza di uscire dalla loro condizione di indigenza, le ragazze erano indotte a soddisfare gli appettiti sessuali dei loro superiori. In più, poiché molte altre ragazze premevano alle porte delle filande alla ricerca di un posto di lavoro, il licenziamento avrebbe rappresentato per loro un danno economico difficilmente sopportabile.

L'ignoranza e la vergogna delle famiglie facevano il resto, lasciando impuniti gli autori di questo che, a buon diritto, oggi definiamo, senza mezzi termini, un crimine.

"Laurina la filanda" è una delle canzoni più diffuse nella bassa Lombardia e la musica e il testo variano continuamente a seconda della zona in cui viene cantata. Questa grande varietà di versioni è riscontrabile solo nell'altro grande classico della canzone padana, la celeberrima "Donna lombarda".

La versione di "Laurina" che noi proponiamo appartiene al repertorio di tutti i cantastorie del pavese e del mantovano. Fra tutti spicca la figura di Giovanna Daffini, a parere di tutti, la più grande e toccante interprete della canzone popolare padana del dopoguerra. Giovanna Daffini girava per le fiere paesane proponendo il repertorio dei cantastorie lombardi accompagnata dalla sua chitarra e dal violino del marito Vittorio Carpi.

A lei nel 1998 il comune di Motteggiana (Mn), suo paese natale, ha dedicato l'archivio nazionale per testi da cantastorie.

Laurina la filanda¹ la si sènt dei gran dolori la ghé diss al diretóre di lassarla andare a cà

> Laurina entra in casa la si getta sopra il letto con le mani giunte al petto dei dulùr che lée la gà

Torna a casa la sua mamma cosa gh'ét o Laurina sentìs² só che a me vésìna vé diró la verità

Tücc i diss che só öna fiöla¹

² Era norma dare del "Voi" ai genitori.

¹ Inteso come filandina.

No, no, no son maridàda Gó la vera inargentàda Me l'ha data il diretùr

Non è stato il muratore ma l'è stato il diretore diretùr de la filanda m'à tradì questo mio cuor

> Fiöle belle fiöle care ai diretùr non stè a badàghe i-è balòss² de prima riga di tradir la gioventù

i-è balòss de prima riga di tradire la gioventù

¹ Fiöla. Ragazza celibe (e quindi vergine).

² Balòss. Infingardi.

Uno sguardo all'estero

Con nostra grande delusione abbiamo scoperto che la canzone di filanda più nota in Italia - "La Filanda" interpretata da Milva - non appartiene alla nostra tradizione popolare, ma è una canzone addirittura portoghese.

Abbiamo preso spunto da questo per rivolgere uno sguardo anche al di fuori dei confini nazionali e, con grande sorpresa, abbiamo scoperto un mondo altrettanto vivace e un fiorire, anche all'estero, delle iniziative rivolte alla riscoperta delle canzoni e delle tradizioni legate al mondo della filanda.

A titolo puramente esemplificativo ne riportiamo tre. La prima francese, la seconda portoghese, la terza dalla profonda Gran Bretagna del XIX secolo.

La chanson des fileuses

La canzone delle filatrici

Questa canzone popolare dell'inizio del 1800 è stata raccolta dall'Associazione "Mémoires Vives" che opera in Francia nella città di Anost nel cuore del Morvan, centro della produzione sericola francese. E' fra i gruppi più attivi in Francia dedito alla salvaguardia e alla diffusione del patrimonio orale di tutta la regione: essenzialmente musica, danze, canti e racconti della tradizione. Il testo risente fortemente del dialetto della regione.

I veus t'apprendre une chanson D'une fileuse au cheveux blonds

> Pourquoi donc toujours je file Pourquoi donc toujours filer

Passent devant la maison Trois beau chevaliers barons

Toutes les filles un jour s'en vont Mais moi je n'y marie guère

Chevaliers sont polissons Mieux vaut rester chez mon père

Un beau jour je partirai Vers un berger l'épouser

Ainsi va toujours le fil Le fil des jeunes années Voglio insegnarti la canzone della filatrice dai capelli biondi. Perché dunque io filo, perché dunque sempre filare. Passano davanti alla casa tre bei cavalieri baroni. Tutte le ragazze un giorno se ne vanno, ma io non sono ancora maritata. I cavalieri sono mascalzoni, meglio restare con mio padre. Un bel giorno andrò da un pastore e lo sposerò. Così va sempre il filo, il filo dei giovani anni.

E' ou não è (La Filanda)

Cantata e lanciata da Milva nel 1973, questa canzone non appartiene alla tradizione italiana dei canti del lavoro. La canzone è tratta dal repertorio di Amalia Rodrigues, la massima interprete del "fado" portoghese scomparsa da qualche anno. L'autore è il connazionale Alberto Janes, con il titolo "E' ou nao è". La traduzione italiana per Milva è stata effettuata da Vito Pallavicini.

E' ou nao è que o trabalho dignifica E assim que nos esplica o rifao que nunca falha E' ou nao è que disto toda a verdade e que so por dignidade no mundo ninguem trabalha

E' ou nao è que o povo nos dis que nao que o nariz nao e feicao seja grande ou delicado no meio de cara tem por forca que se ver mesmo a quem nao o meter onde nao e chamado

E' ou nao è que un velho que a rua saia pensa ao ver a mini-saia este mundo esta perdido mas se voltasse agora a ser rapazote acharia que o saiote e muitissimo comprido

E' ou nao è bondoca a humanidade todos sabem que a bondade e que faz ganhar a ceu mas a verdade nua sem salamaleque que tive de aprender e que ai, de mim se nao for eu

Digam la se e assim ou nao è ai nao nao è ai nao nao è

> Digam la se è assim ou nao è ai nao nao è Pois è

La stessa coppia Janes-Rodrigues produrrà qualche anno più tardi il brano "Vou dar da béber a Dòr" che, con la sua fenomenale diffusione, ancora oggi è consi-

derato il più grande successo della musica "fado" di tutti i tempi (in italiano "Quella casa in via del campo" interpretato dalla stessa).
Nella foto una giovanissima Amalia Rodrigues.



Silk Merchant's Daughter

La figlia del mercante di seta

Questa canzone risale alla metà del 1800, ai tempi del boom industriale-manifatturiero inglese, e veniva cantata dai ragazzi e dalle ragazze quando dalla campagna la domenica sera venivano portati, su grossi carri trainati da buoi, nei sobborghi di Londra dove rimanevano per tutta la settimana, lavorando fino a 18 ore al giorno. Al sabato sera, stremati, facevano ritorno alla campagna per trascorrere la domenica con la loro gente.

There was a rich merchant in London did right, Had one only daughter, her beauty shined bright; She loved a porter, and to prevent the day Of marriage they sent this poor young man away.

> Oh now he is gone for to serve his king, It grieves the lady to think of the thing. She dressed herself up in rich merchant's shape; She wandered away her true love for to seek.

(...)

Says the captain: 'If you love her, you'll make amend; But the fewest of number will die for a friend. So quicken the business, and let it be done; But while they were speaking they all heard a gun. Says the captain:'You may now all hold your hand. We all hear a gun, we are near ship or land. In about half an hour to us did appear A ship bound for London, which did our hearts cheer.

It carried us safe over and us safe conveyed; And then they got married, this young man and maid.

Si tratta di una canzone molto complessa e di difficile traduzione.

La storia narra di un ricco mercante di seta la cui figlia era innamorata di un portatore; per scongiurare il pericolo delle nozze, il mercante allontana il giovane lavoratore che è costretto ad arruolarsi.

La figlia, scoperto l'inganno, decide di mettersi in viaggio alla sua ricerca. Viene prima assalita da due indiani che la vogliono derubare, ma lei riesce a metterli in fuga.

Alla fine troverà il suo amato, ma le peripezie continuano. Si imbarcano per fare ritorno a casa. Durante la traversata vengono investiti da una tempesta. Il capitano decide che metà dei passeggeri devono essere buttati in mare, diversamente sarebbe stata la fine per tutti. Il portatore, per salvare la sua bella, si offre in cambio, ma, di fronte a questo gesto, anche la tempesta si placa e il capitano convoglierà i due a giuste nozze.

Più che di una storia si tratta di una epopea o, come si direbbe oggi, di una telenovela, dove ogni cantore aggiungeva pezzi, non sempre a proposito, nel tentativo di ingannare il tempo durante il lungo viaggio dei ragazzi da e per la capitale.

Non abbiamo riportato il testo integrale della canzone ma solo alcune strofe iniziali e alcune strofe finali, a dimostrazione del perfetto endecasillabo piano, di shakespeariana memoria, con cui sono scritte molte delle ballate tradizionali inglesi.

Sun maridada prèst

Le filandere cantavano, cantavano come tutti i lavoranti impiegati in operazioni ripetitive che richiedono sì attenzione ma lasciano ampi spazi alla fantasia.



Cantavano durante le lunghe ore passate sul posto di lavoro anche se questo era svolto in condizioni precarie, respirando aria viziata e umida. Cantavano per meglio sopportare la fatica. Cantavano alla mattina quando si recavano alle filande e alla sera quando tornavano a casa e, se la filanda era lontana dai loro cari e

dormivano nella foresteria delle filande, cantavano prima di prendere sonno sui pagliericci.

Non erano però sempre canzoni tristi: molto spesso erano canzoni di festa e venivano cantate per esorcizzare la miseria della loro condizione.

Anche i riferimenti all'amore, più o meno espliciti, rappresentano la fuga dalla dura realtà in cui esse erano costrette a lavorare.

I motivi marcatamente licenziosi erano poco graditi dalle assistenti e dai direttori, ma meno osteggiati dei canti che denunciavano le condizioni di sfruttamento e di subordinazione a cui erano soggette le operaie.

Le canzoni che seguono, essendo relativamente più recenti di altre che abbiamo

riportato, risentono già dell'influenza delle canzoni che venivano cantate nelle città e delle arie liriche del tempo.

Pochissimi avevano la possibilità di andare in città per assistere alla rappresentazione delle opere liriche, ma quelle musiche venivano portate nei cortili delle case coloniche dai cantori ambulanti che giravano nelle campagne più sperdute alla ricerca di un piatto di minestra.

In molti cortili della nostra zona c'era una grossa pietra squadrata, dove i viandanti potevano riposare. Queste pietre rimangono ancora oggi a testimonianza della ospitalità che la



gente contadina era in grado di offrire agli ambulanti e ai viandanti nonostante l'estrema indigenza in cui loro stessi vivevano.

Alcuni giravano con un carro su cui era montato un pianoforte verticale (l'articàl o érticàl) azionato da una manovella. I tasti del pianoforte erano attivati da speciali meccanismi che "leggevano" tabulati con delle perforazioni in corrispondenza delle note che dovevano essere suonate.

Non si trattava di meccanismi molto sofisticati ma, montati su carri con ruote di legno, erano soggetti alle sollecitazioni delle strade lastricate; perdevano l'accordatura ad ogni viaggio e molto spesso si inceppavano. Era necessaria tutta l'abilità dell'ambulante per accordarlo e ripararlo, armato di cacciaviti, pinze, tenaglie e l'immancabile spruzzino a olio "per la mecanica de precisiù".

E lée la va in filanda

Canzone di filanda, sugli amori delle filandine. Di questa canzone il Gruppo Padano di Piadena, nel 1965, ha effettuato una registrazione nell'interpretazione di Adelaide Bona (leggermente diversa da guesta che presentiamo).

E lée la va in filanda lavoràr lavoràr e lée la va in filanda lavoràr col suo bel morettin.

> E lée la va in stansètta fà sü 'l lètt fà sü 'l lètt fà sü 'l lètt, e lée la va in stansètta fà sü 'l lètt col suo bel morettìn

E lée la va in cantina cavà 'I vin cavà 'I vin cavà 'I vin e lée la va in cantina cavà 'I vin col suo bel morettìn

> E lée la va in soffitta calcà i mòi calcà i mòi calcà i mòi e lée la va in soffitta calcà i mòi col suo bel morettìn

O morettino mio morirai morirai morirai o morettino mio morirai sot i röd del tranvài

> O morettino mio morirai morirai morirai o morettino mio morirai con le pene nel cuor

L'augurio al bel morettino di morire "sota ai röd del tranvai" o "con le pene nel cuor", che troviamo in questo canto, denunciano il disagio esistenziale in cui spesso era costretta la donna, anche nell'ambito familiare.

Esiste però il grosso sospetto che queste "aggiunte" abbiano avuto origine dal cabaret milanese degli anni '70 che ha attinto pesantemente al mondo della canzone popolare e contribuito nel contempo alla sua riscoperta.



Andava alla filanda a lavorare

Canzone diffusa in provincia di di Como ma cantata in tutta l'alta Italia. Più nota con il titolo "Aveva gli occhi neri".

Andava alla filanda a lavorare per guadagnarsi il pane col sudore l'ho vista ieri sera a far l'amore in compagnia del marinàr

La gh'à la bicicletta lunga e strèta ghe passa l'urtulàn con la carèta l'ho vista ieri sera andà in barchèta in compagnia del marinàr

> Quando ti vedo te Il paradiso mi par di vedér Quando ti vedo là In meśo al mare mi par di volàr

E aveva gli occhi neri neri neri la faccia di un bambino appena nato

l'ho vista ieri sera e l'ho baciata in compagnia del marinàr

Quando ti vedo te Il paradiso mi par di vedér Quando ti vedo là In meso al mare mi par di volàr



Sun maridada prèst

Le filandere avevano come obiettivo finale il matrimonio, perché una volta sposate, o dopo la nascita del primo figlio, solitamente abbandonavano la filanda, per fare fronte alle nuove incombenze domestiche, affiancando i mariti nelle attività agricole.

Il matrimonio però rappresentava molto spesso solo una breve illusione: liberate dal lavoro della filanda e dalla soggezione al padre, sperimentavano, dopo breve tempo, la condizione di sudditanza nei confronti dei mariti.

In questa canzone c'è, nascosta da un andamento melodico allegro e accattivante, tutta la disillusione delle ragazze. Anche questa canzone, forse originaria della Val Solda, ha subito notevoli "intrusioni" da parte del cabaret milanese degli anni 70.

Sun maridada prèst per andà pü in filanda e adèss che g'ó 'l mari l'è lü che 'l me cumanda ciumbalerì lerà l'è un bel moretto ciumbalerì lerà e a me mi piace ciumbalerì lerà mi dà i suoi baci ciumbalerì lerà i baci dell'amor Sun maridada prèst per non mangiàr polenta e adèss che g'ó 'l marì l'è lü che 'l me cuntènta ciumbalerì lerà ...

Sun maridada prèst per fà fürtüna e adèss che g'ó 'l marì g' ó trì fiöö giò in de la cüna ciumbalerì lerà ...

Sun maridada prèst per pü mangià lüganich¹ e adèss che g'ó 'l marì l'è lü che 'l me dà 'l manich ciumbalerì lerà ...

Sun maridada prèst per pü mangia spinassa e adèss che g'ó 'l marì l'è lü che 'l me ripassa ciumbalerì lerà ...



.

¹ *Lüganich*. In milanese salamella (in bergamasco *löanghìna*). Pag. 86

I piccoli vezzi

Le lavoratrici della filanda non potevano certo permettersi il lusso di indossare vestiti o biancheria di seta. L'unico vezzo era quello di regalare ai fidanzati un piccolo foulard di seta, come pegno d'amore, come descritto in una nota canzone milanese dal titolo "El mè fulàr de seda".

I ragazzi esibivano questi foulard ai balli organizzati sulle aie nei periodi di festa, o nelle piccole balere di paese.

Le ragazze si accontentavano di acquistare fili di seta colorata con i quali ricamavano camicette e scarpette, come racconta la canzone che segue.

Le scarpette ricamate

Canzone popolare diffusa in tutta l'alta Italia, con arie leggermente diverse e testo variabile in funzione della zona in cui veniva cantato.

Per non sciupare le scarpette che loro stesse ricamavano, le ragazze andavano alle feste con gli zoccoli, e mettevano le scarpette solo all'ultimo momento.

Le scarpette ricamate ricamate di seta nera per andare a ballare la sera sempre in cerca dei tirabüsciòn¹

> Uei! come la bala ben quela lì Uei! come la bala ben quela là Uei! come la bala ben quela lì, quela lì, quela là.

Le scarpette ricamate ricamate di seta rossa per andare a ballar con la mossa sempre in cerca dei tirabüsciòn

Uei! come la bala.....

Le scarpette ricamate ricamate di seta gialla per andare a spazzare la stalla sempre in cerca dei tirabüsciòn.

¹ *Tirabüsciòn.* Letteralmente cavatappi (francesismo). Nella provincia di Como così erano soprannominati i finanzieri di guardia al confine, evidentemente considerati un "buon partito", a meno che non si voglia maliziosamente intendere tutt'altro. Pag. 88

Bibliografia

- Battistini F., Origini e fortuna di un'innovazione: la "bacinella alla piemontese" per la trattura della seta, in "Nuova Rivista Storica", 1997.
- Domenico Balestrieri, Rime toscane e milanesi, Milano 1779.
- Garelli, I salari e la classe operaia in Italia, Torino 1874.
- Da: Avertimenti di Levantio Mantoano Guidiciolo: bellissimi, et molto utili, a chi di diletta di alleuare, et nudrire quei cari animaletti che fanno la seta, pubblicato a Brescia nel 1564.
- "Sotto il ponte passa l'acqua" Canzoni popolari raccolte nel bergamasco – Marino Anesa e Mario Rondi
- Cesare Cantù, «La Provincia di Como», in Grande illustrazione del Lombardo Veneto, Milano 1859-1861.
- Da "Corriere di Como" Approfondimenti Elsa Albonico "I canti della Seta".
- I canti popolari italiani Roberto Leydi Mondatori
- Bergamo e il suo territorio a cura di Roberto Leidi Collana: mondo popolare il Lombardia
- Enrica Salvatori, Il dono del bruco www.tuttocina.it
- Mestieri da donna Le italiane al lavoro tra '800 e '900 di Angela Frulli Antioccheno.



- "I quaderni di Piadena" (ediz. Avanti! 1962) e "Le donne della filanda" nel 1977.
- Testimonianza di Gorni Rosa, nata nel 1917 a Piadena. Trascritta da Mario Lodi il 25-12-1976.
- Cultura di un paese: Rierca a Parre Anna Carissoni, Marino Anesa e Mario Rondi – Collana: Mondo popolare in Lombardia.

- Ravaglioli Bombacci, *Meldola, il baco e la seta. Tradizione e storia della sericoltura nel territorio.*
- Archivio Scuola Media Pancalieri (TO) C'era una volta "La Filanda ...".
- Giulia Tonietto e Debora Trentin 2C Istituto Rodari Rossano Veneto 1998 – Ricerca.
- F. Caproni, Primi risultati di una bonifica in brughiera, Ediz. Bertieri, Milano, 1938.
- "Il gelso, il baco e la seta dal tardo medioevo alla metà del seicento" di Paolo Malanima, Ordinario di Storia Economica presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catanzaro.
- P.G. Arcangeli, Descrizione di una nuova macchina inventata per tirare la seta alla caldaia, Lucca, 1770.
- Mezzogiorno XXI Secolo Associazione di Cultura e Politica Scientifica "Un filo di seta lungo 4590 anni" e "Fasi dell'allevamento del baco da seta"- Coop. Don Dilani - "La comunità che vogliamo" - Acri.
- "Una rassica ed un torchio da olio: progenitori della filanda" di Piero Cattaneo sul periodico "Osio Sopra - parliamone" Anno IV - N° 1 - Marzo 1995.
- Da diverse testimonianze orali raccolte a cura di Liana Carrano (Scuola Elementare "G. Macchi", Somma Lombardo).
- "L' allevamento del baco da seta e la filanda", L'Eco di Sannazzaro n.1, marzo 1997.

Filande, filandine e filandere

Le arie delle canzoni

La mia morosa cara





Mamma mia mi sun stüfa





Vègna quel més





Càta la föia













El Cristé









O feri flagelli











Ala matin bonora













La nostra società

















E mi sun chi in filanda

















Povre filandere







Son passata di Garlate









La filanda de Ghisalba



Le filére del paradiso



In filanda 'n śó ala Rèsga









Oh mama mia tegnìm a cà







(Cara la mia mamma)

Quando sento il primo fischio









La filandera





Fach sü la croce







Sciur padrùn con la bursa de drée













Va in filanda laùra bén





Laurina la filanda





La chanson des fileuses







E' ou nao é (La filanda)











Silk merchant's daughter







E lée la va in filanda





Andava alla filanda a lavorare









Sun maridada prèst











Le scarpette ricamate











